# l'astrolabio

ROMA 19 OTTOBRE 1969 - ANNO VII - N. 41 - SETTIMANALE L. 150

## il pci e il «manifesto»
# IL PROCESSO

# da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

# sommario

41

19 ottobre 1969

direttore
**Ferruccio Parri**

vice direttore responsabile
**Mario Signorino**

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

# PROGRAMMI E BILANCI

Sicilia '69: sui tornanti che portano a Enna F. Giacom

Se **il direttore** di questo giornale fosse "Giacomino che protesta" dello "Zecchino d'oro" non mancherebbe certo di materia per fare le pulci alle esposizioni che i ministri Caron e Colombo hanno fatto la settimana scorsa presentando al Senato la Relazione previsionale e programmatica ed informandolo dei problemi trattati e risolti alla recente riunione di Washington del Fondo Monetario Internazionale.

Ma desiderando restar fedeli, nei limiti che il permanente malumore ci consente, alla consegna della oggettività, è doveroso premettere il riconoscimento al primo della buona architettura di un discorso serio ed anche sincero, al secondo la lucidità e la competenza della esposizione, oltre all'abitudine delle signorili reticenze.

Un primo appunto, che riguarda anche il ministro del Tesoro, tocca la insufficienza, piú volte lamentata, della documentazione statistica. I ministri e la burocrazia confidano troppo sulla negligenza dei parlamentari solitamente refrattari alla consultazione dei volumoni gonfi di appendici tabellari di cui annualmente sono gratificati. Se ne possono ricavare grandi cifre e grandi medie di valore nazionale che peraltro contengono e sottendono infiniti squilli. Per giudicare delle condizioni della occupazione e della vita dei lavoratori servirebbe un agile compendio di quadri analitici ripartiti per territorio e, sin dove si possa, per grandi classi sociali, della occupazione, dei redditi e dei consumi, oltre, naturalmente, alla distribuzione territoriale degli investimenti fissi. Ampie rilevazioni statistiche preparatorie sono già disponibili.

L**asciando** a diverse occasioni altri appunti su omissioni come quella sulla responsabilità dei passati governi per la mancanza di una politica del costo della vita — in primo luogo degli affitti — e di freno contro il surriscaldamento di certi consumi, conviene avvertire un certo ottimismo nelle valutazioni del *boom* edilizio, e delle spinte inflazionistiche connesse al momento piú che ai futuri movimenti salariali, oggetto di moniti del ministro non certo graditi ai sindacati.

Ed ancora non può essere omessa tra i grossi fatti economici ora incombenti la condizione preoccupante del mercato comune agricolo, nella quale il cambio repentino di valore del marco ha inserito la improvvisa crisi monetaria del cosiddetto "dollaro verde", oggetto per ora di un aggiustamento provvisorio. Ma l'attività di questa costruzione comunitaria ha finito praticamente per restringersi alla fase primaria della liberalizzazione degli scambi dei prodotti agricoli, ora limitata dalla quasi moratoria biennale all'agricoltura francese e da quella temporanea tedesca, e nella quale si è venuta manifestando, specialmente nella sede del Parlamento europeo, una preoccupante tendenza che lascia via libera — ad esempio nel caso del tabacco e della vite e vino — alla pressione sul mercato italiano della piú organizzata e potente concorrenza commerciale straniera.

La prevalenza della impostazione libero-scambista va a danno degli associati economicamente piú deboli, come è l'Italia, e dà forti motivi alla richiesta comunista sostenuta da Chiaromonte, di sospensione se non di sganciamento dal MEC agricolo. Ma è un problema generale di impostazione che tocca lo stato attuale e l'avvenire della Comunità europea, ampio e complesso problema, degno di un esame e di un dibattito non convenzionale e non preconcetto che la politica italiana ancora evita o trascura.

V. Sabatini

**Roma: manifestazione di edili all'Esedra**

**Nelle discussioni** di Strasburgo gli interessi agricoli del Mezzogiorno italiano – che hanno toccato anche i mercati dell'olio, degli ortofrutticoli e degli agrumi – sono stati in prima linea, ed esigerebbero non la richiesta di sovvenzioni elemosiniere ma una politica d'insieme che tenesse conto delle decadenze organizzative ed imprenditoriali cui ha accennato il sen. Caron. L'agricoltura meridionale resta e resterà per dato geografico un fattore di permanente importanza dell'economia nazionale, anche quando la industrializzazione avrà fatto i progressi cosí ansiosamente ed invano attesi.

Il ministro del Bilancio ha introdotto nelle sue speranze e nelle sue previsioni un nuovo *atout*, cioè i nuovi impegni dopo anni di sonnolenza della "contrattazione programmata". Crediamo sulla parola alla loro entità ed influenza, accanto agli investimenti delle partecipazioni statali, sul futuro accresciuto livello della occupazione operaia.

Ma come al solito nella valutazione del problema meridionale e del suo insoddisfatto potenziale di lavoro si dimentica l'ansiosa domanda femminile e la sottrazione della emigrazione forzata, che ne maschera le dimensioni e impoverisce quelle regioni di forze ed energie in modo che cosí seguitando diventerà irrimediabile. Ed il discorso torna al solito principio di un primario obiettivo occupazionale che deve sistematicamente cercare in primo tempo ed avanti tutto le forme diffusive piú idonee, poiché una sufficiente e generale platea salariale è la prima condizione perché il Mezzogiorno non sia un pesante e passivo rimorchio della società italiana.

**Queste osservazioni** danno ragione del tipo di limitazioni proprie di posizioni come quelle di questi due ministri economici, cioè in sostanza dirigismo condizionato ed empirico ed inquadramento negli schemi tradizionali, che sono poi due facce dello stesso atteggiamento politico. Perché tanta brava gente – mi ci metto anch'io – ha creduto di dover abbandonare, pur con rammarico, le apriche sponde del centro-sinistra? Perché ha dovuto constatare volta per volta la impossibilità entro quel quadro di varcare lo spartiacque delle scelte decisive; e tanto vale per salvare la coscienza, perorarne al di fuori la causa.

Si vedano i limiti tradizionalisti contro i quali si ferma la volontà e la intelligenza progressista di un uomo come l'on. Colombo. Nessuno meglio di lui può controllare danni e pericoli creati nel campo delle monete, delle valute e del mercato dei capitali di una liberalizzazione senza limiti e regole. Pure resta fermo ai principi del gioco, anche se la situazione richiede rimedi di emergenza.

E nessuno piú di Colombo conosce i sostanziali inganni di un bilancio di competenza esteso alla spesa pubblica straordinaria, e la sua non confrontabilità coi consuntivi della programmazione, a meno di non stabilire – come sarebbe necessario – un confronto pluriennale col bilancio di cassa. L'esame diligente ch'egli ha fatto condurre sul problema dei residui dovrebbe convincere della opportunità di distinguere il bilancio di gestione dello Stato, dal bilancio dei suoi impegni straordinari coerente con le indicazioni. Una rivoluzione degli schemi tradizionali che l'amministrazione della finanza statale ed il suo conduttore rifiutano.

Anche San Paolo si convertì percosso dalla rivelazione. Però l'on. Colombo non è ancor santo e non si chiama Paolo.

FERRUCCIO PARRI ■

Non è in gioco la "credibilità democratica" del Pci, ma la sua volontà di non perdere i contatti con il movimento reale. È augurabile che nel partito si trovi il coraggio di operare un'inversione di rotta, rinunciando alle tentazioni autoritarie e trasportando il dibattito sul terreno più opportuno quello politico

**Roma: la tomba di Antonio Gramsci al cimitero inglese** C. Cascio

# IL PARTITO COMUNISTA E "IL MANIFESTO"

# IL PROCESSO

Roma, ottobre. Manca solo la sentenza. Per il resto, c'è tutto. Il reato, gli imputati, il movente, la pubblica accusa. Quanto basta per un primo giudizio, perché è un caso in cui il fatto politico fondamentale è che s'imbastisca un processo, che si ripro- ponga una prassi burocratico-punitiva nei rapporti tra i militanti di un partito che lotta per il socialismo. Assistiamo oggi alla celebrazione di un processo politico la cui gravità trascende di molto l'importanza stessa degli imputati: militanti di alta statura, certo, anche se privi di potere e poco numerosi; ma molto piú importanti sono i problemi che investono il partito comunista, e molto piú preoccupanti le conseguenze che da un passo falso possono venire alle prospettive di rinnovamento di tutta la sinistra italiana.

Di sicuro il processo al *Manifesto* è una spia impietosa della drammaticità di questo momento comunista. Si può discutere se sia piú grave la censura che minaccia gli imputati o quella che investe già i loro giudici, e se il tutto meriti il prezzo che questi si apprestano a pagare. Ci si può chiedere anche se il PCI non si trovi oggi di fronte a una resa dei conti ritardata con il maggio '68, e piú in generale con la "novità" dell'anno 1968, italiano e internazionale. Ma com'è nato questo processo, e perché?

**La macchina della censura** si è messa in moto prima ancora che il primo numero del *Manifesto* apparisse nelle edicole. "Ad aprile – ricordava Natta nella relazione al comitato centrale di luglio – ci siamo trovati di fronte alla comunicazione di una scelta già definita": un'iniziativa che, già nel metodo, manifestava propositi di *"rinnovamento traumatico*, di *rifondazione* del partito, attraverso fatti di provocazione, di non indolore messa in discussione, se non di rottura, dell'ordinamento, dei modi e delle regole di vita e del patrimonio del partito". "Questo – concludeva Natta – ci è sembrato, ed è, inusitato e grave nella vita del nostro partito". Fin dall'inizio, quindi, appare chiaro che nel PCI va prevalendo il proposito di stringere i tempi della censura. E il processo va avanti, dal primo comunicato della direzione all'intervento di Bufalini su *Rinascita*, dalla relazione di Natta alla recente discussione nella V commissione, fino al dibattito in comitato centrale, in corso mentre scriviamo. Nel frattempo escono tre numeri del *Manifesto*. Il processo è arrivato al punto critico: la sentenza, o una coraggiosa inversione di rotta.

Com'è possibile che una semplice rivista generi una cosí grande paura nel piú solido e serio partito italiano? Per capirlo, occorre rifare, sia pure per cenni, la storia recente di questa dissidenza, risalire al momento in cui comincia a manifestarsi – il XII congresso e, prima ancora, i precongressi – e in cui si delineano le prime reazioni dell'apparato. Occorre insomma rifarsi a quel 1968 che, per molte ragioni, rappresenta ormai un dato decisivo nella storia del PCI e di tutta la sinistra. Si capirà cosí, al di là degli aspetti formali dell'"istruttoria", che non è sotto accusa soltanto il metodo adottato dai militanti del *Manifesto*, ma soprattutto il nesso profondo che esiste tra il tipo di strumento scelto e i temi della battaglia politica da loro portata avanti.

E' proprio su questi temi, infatti, che fin dall'inizio si comincia a determinare un processo di isolamento, che solo apparentemente contraddice la fase di apertura e di dibattito che caratterizza il PCI a cavallo tra il '68 e il '69. Sul piano internazionale si va precisando quel travaglio critico che sboccherà nella dura espressione del dissenso dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Il maggio francese e la successiva sconfitta delle sinistre drammatizzano la necessità delle scelte imposte dalla crisi politica in atto in Italia. Sul piano interno si forma per la prima volta un movimento radicale di massa che contesta direttamente i partiti, e in primo luogo la struttura e l'azione del PCI. Nello stesso tempo, sia pure in forma piú mediata, comincia a riflettersi nel partito la ripresa violenta delle lotte operaie nelle fabbriche.

**Di fronte a questo intreccio** di problemi nuovi e di richieste radicali il PCI non si chiude, sceglie la strada di una cauta sperimentazione e di un approfondimento critico che per molti mesi rivitalizza il partito. E' il momento dei precongressi, in cui molti tabú saltano e vecchie abitudini di gestione burocratica vengono rimessi brutalmente in discussione. Quasi mai comunque viene superato il limite della prudenza, e il gruppo dirigente riesce abbastanza agevolmente a mantenere le redini del dibattito, mentre si preoccupa di riassorbire il contraccolpo prodotto in taluni settori della base dalla crisi con Mosca. E' ben vivo, al vertice e alla base, il desiderio di non rimettere in discussione i capisaldi della politica tradizionale del PCI, per non cadere in una crisi da cui il partito potrebbe anche non risollevarsi.

E' contro questo steccato che va a sbattere, fin dall'inizio, il gruppo (adoperiamo per comodità questa parola sospetta) che darà poi vita al *Manifesto*. Il problema, per questi militanti, è di svincolare il dibattito dalla ragioni della prudenza, di avvicinarlo al limite di rottura, oltre il quale si mette in discussione sia la linea del partito che la sua struttura. E' tempo per essi, che piú degli altri sono stati toccati dalla "novità" del '68, che il PCI operi una svolta storica, approntí gli strumenti politici per un'azione rivoluzionaria, oppure si esponga inesorabilmente alla controffensiva reazionaria. Il punto capitale di questa proposta politica è una ristrutturazione profonda del partito comunista e delle altre forze di sinistra attraverso il contatto e il confronto diretto con il movimento di classe. "Purché si abbia chiaro – scriveranno nel 1° numero del *Manifesto* – che a un rinnovamento di questa natura non si può approdare in modo indolore, con una crescita naturale; ma solo con una nostra 'rivoluzione culturale', →

# IL PROCESSO

Luigi Pintor V. Sabatini

Aldo Natoli e Rossana Rossanda F. Giaccone

capace anche di mettere in discussione un patrimonio consolidato". Una crisi, dunque condotta dal basso, nel vivo delle lotte, e che dovrebbe portare alla costruzione di un nuovo modello di democrazia operaia, in cui i fatti nuovi del '68 si intrecciano con la ripresa del filone consiliare gramsciano.

Il punto di rottura è vicino: ma non è ancora toccato. Natoli, Rossanda, Magri, Pintor, Caprara sviluppano dapprima il loro discorso attraverso i canali tradizionali di espressione del PCI, nella fase di preparazione del XII congresso. Ma già allora, nei congressi di zona, devono registrare qualche significativa reazione dell'apparato, che non trova comunque eco ufficiale al vertice. E' in queste condizioni che quella che ormai viene chiamata dalla stampa borghese "Nuova sinistra" giunge alla verifica del congresso di Bologna. La verifica sembra positiva: il gruppo svolge le sue tesi, acquista, pur mancando di qualsiasi strumento di potere, una rappresentanza in comitato centrale. Sopravvive: ma è segnato a dito. Attorno agli esponenti della "nuova sinistra" si avverte già il freddo dell'eresia. In ogni modo la dialettica interna al vertice sembra assicurare quel minimo di tolleranza che è necessario al proseguimento della battaglia. Può bastare? Sí e no: non c'è il rischio di diventare un fiore rosso all'occhiello del PCI?

**Il ruolo non è gradito** agli esponenti della "nuova sinistra". Giuste o sbagliate le loro tesi, essi intendono svolgere un'azione di stimolo effettiva, anche se limitata. Oltretutto, nel momento in cui sostengono la necessità di una ristrutturazione globale del PCI, non possono illudersi di potersi servire per la loro battaglia unicamente dei canali tradizionali del partito. La decisione di dar vita alla rivista è ormai matura. E con essa il limite di rottura è definitivamente toccato. La reazione che si determina all'interno del PCI, soprattutto a livello di quadro medio, spinge il vertice nella logica della censura. Dalla "paziente insistenza", per sconsigliare l'iniziativa, al processo vero e proprio il passo è breve.

"Il discorso di fondo — avverte Natta nel comitato centrale di luglio — è sul partito ". E Bufalini su *Rinascita:* "si avrebbero lacerazioni, rotture, scissioni come l'esempio del partito socialista insegna". Ancora Natta: "bisogna stare attenti a credere che civetterie, vezzi, concessioni di questo tipo allo spontaneismo, al libertarismo anarchicheggiante o al liberalismo di stampo socialdemocratico..., e prima ancora la rinuncia e lo sprezzo verso il momento essenziale della direzione, e certo della centralizzazione... possano dare piú forza alla nostra presa politica". E' chiaro: si teme che la sopravvivenza del *Manifesto* finisca con l'avere effetti dirompenti sui meccanismi centralistici del partito e sull'unità stessa del gruppo dirigente. Tanto meno si può accettare tranquillamente di dare spazio all'obiettivo finale del *Manifesto,* una scelta univoca tra prospettiva rivoluzionaria e tentazioni riformistiche.

Inevitabile dunque il processo, inevitabile la condanna? La realtà è contraddittoria, ma nient'affatto scontata. Il partito comunista appare maturo per ammettere nel suo interno un *libero* dibattito sulla propria linea politica e sulla propria struttura. La situazione di crisi del paese e quella internazionale premono drammaticamente in questo senso, rendono sempre piú urgente la necessità del superamento di quella ambivalenza oggettiva che ha caratterizzato finora questa grande forza della sinistra — e non è solo un problema di linea, ma soprattutto di rapporto ambivalente con il movimento reale. Ma è anche comprensibile, d'altronde, la reazione di chiusura di una grossa organizzazione di fronte a un discorso che contesta radicalmente le sue certezze e i suoi metodi. A tutto questo va aggiunto il quadro politico generale, significativamente mutato rispetto al '68. Non c'è piú, almeno per il momento, la contestazione diretta del movimento studentesco, contestazione di massa, condotta sul terreno politico, e in modi difficilmente recuperabili. C'è, è vero, un'esplosione grandiosa di lotte operaie che pone problemi politici di grande portata e urgenza; ma è anche vero che, tradizionalmente, le lotte operaie non incidono direttamente sul partito, per la mancanza di canali organizzativi diretti e per la delega di fatto concessa al sindacato per la gestione del movimento. E' comprensibile perciò che l'interesse dell'organizzazione all'autodifesa e il timore del salto nel buio prendano, almeno in un primo momento, il sopravvento e spingano verso la soluzione apparentemente piú facile: non scegliere, e contro i dissidenti ricorrere alla censura burocratica. Che è in sostanza la scelta piú infelice, e piú pericolosa.

**Ma oltre la censura,** restano i problemi reali. Il processo al *Manifesto* non può in alcun modo, qualunque ne sia lo sbocco, comprimere una richiesta di chiarificazione politica che è avanzata non certo da una rivista mensile, quanto

dalla forza stessa e dalle responsabilità del PCI. Forse il partito si può permettere di pagare un prezzo anche alto, ma il problema è un altro. E non riguarda tanto la "credibilità" nei confronti delle altre forze politiche: oltre le inevitabili polemiche del momento, è chiaro che la dialettica con questo forze è determinata da tutt'altra logica, nella quale l'eliminazione di un'ala "estremista" incide significativamente, o al limite può finire col favorirla.

E' in gioco ben altro. Innanzitutto, un problema di libertà. Un partito che lavora per la costruzione di un ordine nuovo, socialista, non può avere una struttura e una vita interna contraddittorie con questo fine. Sarà interessata, ma è esatta l'affermazione del *Manifesto*: "Ogni passo avanti verso un migliore regime di vita interna è la migliore garanzia che si dà, a se stessi prima che agli altri, che il problema della libertà in una società socialista è solubile. Ed è evidente quanto questa certezza sia ormai essenziale all'efficacia della lotta politica".

E' vero, com'è vero anche che, con l'eliminazione per via burocratica della spina del *Manifesto*, il PCI metterebbe in dubbio, definitivamente, la sua capacità di rispondere alle necessità del movimento di classe. Perché, espellendo i responsabili di questa dissidenza, al di là della stessa portata dell'episodio, esso chiuderebbe con un filone e una tematica che sono stati sempre presenti, anche se in posizione minoritaria, nella sua evoluzione storica. E questo significherebbe, ad esempio, tagliarsi tutti i ponti con quei movimenti nuovi di cui il *Manifesto* si è fatto interprete nel partito. Poi, si potrà riprendere magari a parlare di "autonomia dei movimenti di massa"; ma sarà chiaro che con movimenti e groupuscules (tra i quali potrebbero finire anche quelli del *Manifesto)* il PCI dialoga, sí, ma solo all'esterno, mantenendosene sempre ben distinto e agendo al massimo come mediatore tra queste realtà "prepolitiche" e le istituzioni. E se le stesse realtà, movimenti, groupuscules, tentano di sfondare il diaframma del "sociale" rivendicando una diretta rilevanza politica; se aspirano addirittura ad essere presenti all'interno dell'organizzazione comunista, ebbene, il dialogo finisce lì, alla discussione si sostituisce la censura.

Il problema non è di prezzi piú o meno alti da pagare, non è di perdere qualche briciola di "credibilità democratica". E' augurabile perciò che nel gruppo dirigente e nel partito si trovi il coraggio, che pure esiste, di superare i timori formalistici per una inversione di marcia, e si trasporti il dibattito sul terreno che gli è proprio, quello politico, oltre le tentazioni dell'autoritarismo burocratico.

**MARIO SIGNORINO** ■



# oltre la trattativa

Con la ripresa delle trattative fra i sindacati dei metalmeccanici e le associazioni padronali private e pubbliche del settore si è chiusa una prima fase dello scontro sindacale in atto nel paese. Gli avvenimenti degli ultimi giorni sono serviti a far precipitare una soluzione che "ragionevolmente" appariva inevitabile: le "violenze maoiste" a Torino, subito sconfessate dai sindacati, i metodi "inammissibili" usati contro i crumiri al Pirellone, subito condannati dal ministro del Lavoro, gli inviti sempre più pressanti a sedersi intorno a un tavolo, padroni e sindacalisti assieme, per riprendere un dialogo interrotto non si sa bene perchè.

Alle riunioni in piazza Venezia o in via Aurora, i sindacati possono andarci a testa alta. Nel corso di questo mese di lotta essi hanno offerto un'immagine solida, compatta, in certa misura davvero "rinnovata". Nel fuoco della lotta, il processo di unità sindacale si è rafforzato, ha superato gli scogli che da molte parti si intravvedevano all'inizio del cammino; nel fuoco della lotta, le organizzazioni dei lavoratori hanno recepito con spirito aperto e autocritico le istanze dal basso più legittime, inserendole in una linea di movimento estremamente flessibile ed efficace. Proprio per questo, forse, il padronato si trova perdente, decisamente perdente, in questa prima "manche": la sua strategia autunnale si fondava sulla premessa di un fronte sindacale debole, disunito, esposto ai facili scavalcamenti a sinistra o impegnato nell'inseguimento di lepri troppo veloci; si è trovato al cospetto di una controparte capace di gestire con notevole energia il movimento, di dirigere con tempismo una "sinfonia" rivendicativa dall'andamento convulso. Una simile dimostrazione di forza ha contribuito certamente a far cedere le pregiudiziali che il padronato sperava di poter imporre all'inizio delle trattative; cosí come vi ha contribuito la evidente determinazione operaia, l'incredibile volontà di resistere dimostrata da un proletariato niente affatto "integrato" al sistema.

La trattativa avviene poi in un momento particolare della storia sindacale italiana: un momento in cui le rivendicazioni settoriali e categoriali si saldano a un'esigenza di crescita democratica dell'intera società, diventano tutt'uno con la rabbia (e la speranza) di chi lotta per una condizione umana diversa, per uno scardinamento dei meccanismi di potere che dominano il paese. Questo è il senso degli scioperi per il caro-fitti, per l'aumentato costo della vita, per i servizi sociali nelle grandi città: via via che dalle fabbriche cresce l'ondata rivendicativa, le giunture nodali del sistema scricchiolano, si incrinano, vengono investite da un impetuoso movimento di contestazione al cui sbocco appare evidente una volontà politica alternativa.

E' bastato dunque un mese di lotta perchè il movimento assumesse le caratterisitiche di solidità e di radicalismo che lo caratterizzano in questa fase. E sono stati sufficienti quindici giorni perchè talune realtá sociali si imponessero con la forza delle cose inevitabili. La Confindustria può sempre permettersi di attaccare gli scioperi articolati, di proclamarli illegittimi, di minacciare serrate: fa il suo mestiere. Ma le nuove forme di lotta operaia sono diventate appunto una realtà di massa, si verificano puntualmente in ogni settore e in ogni fabbrica che entri in agitazione, fanno parte in maniera ormai definitiva del bagaglio di esperienze del movimento sindacale. Si potrà tentare di reprimerle, con scarse possibilità di successo, d'altronde, ma non di bloccarle.

La constatata incapacità di prevenire la nuova offensiva operaia, ha determinato d'altra parte il crollo di un mito affiorato con insistenza negli ultimi tempi: quello dell'articolazione del fronte padronale. "Illuminati" o "conservatori", "pirelliani" o "costiani", gli imprenditori si sono trovati alle strette e hanno reagito con diversi strumenti (a seconda delle possibilità di ciascuno) ma con un solo metodo: quello della provocazione e del braccio di ferro.

Un bilancio di questo tipo non significa che l'autunno caldo è finito. Anzi: nel momento in cui riprendono le trattative, si pongono problemi di vitale importanza per lo sviluppo futuro del movimento, per la sua effettiva incidenza nella vita del paese. Quando non si era ancora alla vigilia di queste grandi lotte contrattuali, Vittorio Foa avvertiva che "non deve esistere una strategia del contratto nazionale, ma deve esistere una strategia generale del movimento nella fase delle vertenze per il rinnovo dei contratti". In altri termini, il sindacato deve elaborare una strategia della lotta, non solo una tattica per il raggiungimento di certi obbiettivi contingenti. Si può dire che le organizzazioni operaie si siano mosse su questa strada, nel corso degli ultimi tempi? La risposta, per il momento, sarebbe azzardata. Essa potrà scaturire soltanto dallo sviluppo di una situazione che vede il movimento attestato su posizioni certamente più avanzate di quelle imposte dalla logica della trattativa ai dirigenti sindacali. Se i "vertici" tenteranno di portare indietro il fronte operaio per far passare una trattativa parziale (servendosi magari della scomunica fin troppo facile di qualche "groupuscule", o gonfiando a sproposito i rischi provenienti dalle azioni minoritarie) i successi di questo mese saranno serviti a ben poco.

**Gc. F.** ■

**TORINO** Come ha risposto la classe operaia alla sfida di suto urbano? Quali sono i rischi della situazione?

# SE ALLA CITTA' SALTANO I NERVI

Torino. I sindacati dentro la Fiat, tutta una città in piazza, l'Unione industriali che minaccia la serrata e invoca la polizia. Negli ultimi giorni, a Torino, l'autunno si è fatto davvero caldo. La lotta operaia ha coinvolto strati sociali sempre piú vasti, e tende, per la stessa natura delle rivendicazioni, a "politicizzarsi" sempre di piú. Tutto ciò, evidentemente, impone alle organizzazioni sindacali e politiche un dibattito "fuori dai denti", crea problemi che non possono essere risolti con unanimità fittizie.

Questo numero dell'"Astrolabio", proseguendo nell'impegno di documentazione e di informazione assunto di fronte ai problemi delle lotte operaie, offre ai suoi lettori l'opinione di Pino Ferraris, segretario della federazione torinese del PSIUP.

*D. Come si inquadrano a tuo giudizio gli ultimi avvenimenti alla Fiat e alla Lancia, che significato ha il 10 ottobre in questo complesso scontro sindacale?*

Intanto bisogna partire da questa considerazione: la Fiat il 3 settembre con le sue 30.000 sospensioni non ha vinto e ha dovuto tornare all'attacco. L'episodio dell'officina 32 e delle sospensioni aveva molte giustificazioni politiche. Ma una prevaleva su tutte: bloccare ogni possibilità di sviluppo della lotta interna alla Fiat, di quel tipo di lotta che, mentre esalta la creatività e la forza operaia, mette in ginocchio il padrone. Nella nota del 3 ottobre la Confindustria ha colto perfettamente il processo che si sta avviando nelle fabbriche e nel paese. Quei metodi di "agitazione-violenza", (cioè di lotta sul lavoro e di lotta autogestita in modo articolato) – dice la nota industriale – avviano un processo che tende ad acquisire "un maggior potere operaio nelle fabbriche". E aggiungono gli industriali: "Quali siano i limiti di questo conclamato potere operaio entro le fabbriche del quale oggi parlano i sindacalisti è difficile discernere, ne facile è comprendere quali possano essere le distinzioni tra maggior potere operaio e potere pubblico". Qui tutti i nessi sono stati colti tra forme e contenuti di lotta, costruzione di potere organizzato in fabbrica e sue implicazioni generali sul sistema complessivo di dominio.

Se poi un processo di questo tipo va avanti in una fabbrica come la Fiat gli effetti sono moltiplicati per dieci, per cento. Il 3 ottobre Agnelli ha voluto dire questo: la gestione articolata della lotta contrattuale alla Fiat non si fa. L'esclusione della Fiat dalla gestione articolata della lotta contrattuale avrebbe costituito un duro colpo alla lotta dei metallurgici. Qualche giornata di sciopero-vacanza, perdita del patrimonio di potere e organizzazione accumulato in maggio-giugno, primi cedimenti (sciopero con la massa in mutua e recupero con le ore straordinarie), rapido logoramento della classe operaia Fiat e infine, forse, l'accordo separato e la rottura del fronte operaio.

*D. Come ha risposto il movimento al tentativo di Agnelli?*

La decisione di "rischiare" l'articolazione e lo sciopero interno alla Fiat è stata una decisione tutt'altro che pacifica e scontata. Un'ala piú giovane e risoluta dei sindacalisti torinesi ha potuto spuntarla per il ruolo decisivo che ha avuto il consiglio dei delegati operai di Mirafiori che si è pronunciato con forza per l'articolazione. Cosí dentro il piú grande complesso industriale italiano è ripresa la dinamica del maggio-giugno: grandi cortei, assemblee, riunione dei delegati, nomina di altri delegati, sviluppo del controllo operaio sugli straordinari e sui recuperi. Rilancio dei consigli dei delegati di Mirafiori e creazione del consiglio dei delegati alla Spa di Stura. La lotta tende a conservare tutta la sua incisività ma si fa piú astuta, attenta a non offrire grossi pretesti alla controffensiva padronale, mentre si opera un certo congiungimento, pur tra molte difficoltà, tra estremismo di massa e radicalismo sindacale.

A questo punto occorreva di nuovo intervenire. La provocazione dei "guardioni" schierati davanti alla palazzina, la polizia che spara bombe lacrimogene contro gli operai del secondo turno della carrozzeria, la presa di posizione dell'Unione industriale torinese con il richiamo alla serrata e l'appello alla repressione poliziesca, combinandosi con lo "sdegno" di Donat-Cattin nei confronti degli operai della Pirelli e le non molto velate minacce di involuzione politica hanno voluto costituire nuovi avvertimenti: in primo luogo l'azione articolata alla Fiat è ingovernabile e quindi è impossibile, e quindi rischia da parte della direzione risposte durissime e drastiche; in secondo luogo il sindacato deve prendere le distanze dalla cosiddet-

M. Vallinotto

Mirafiori: i manifesti operaisti alla porta tre

## Agnelli? In che modo il fronte di lotta si allarga e coinvolge tutto il tes-
## Risponde Pino Ferraris, segretario della federazione torinese del PSIUP.

ta "violenza maoista", cioè invece di esprimere le spinte delle masse deve reprimerle. La proposta di occupazione della fabbrica da parte di gruppi di "lotta continua" e il "luddismo" esasperato di alcuni operai dovevano oggettivamente servire a dare forza al moderatismo sindacale: alla Fiat ordinati scioperi di 24 ore e noi sindacalisti diciamo che siamo gente per bene e prendiamo le distanze. Ma anche questa volta Agnelli non l'ha spuntata. La lotta interna continuerà e lo scontro di classe alla Fiat avrà certo momenti molto acuti.

*D. Qual è dunque, in atto, la situazione a Torino? E quali sono i rischi, i limiti che condizionano lo sviluppo della lotta alla Fiat e in tutta la città?*

Mercoledí 15 gli operai ritirano la busta-paga. Dentro troveranno 20, 25 e persino 30 mila lire in meno (sullo stipendio medio che si aggira sulle 100.000 lire). Gli operai Fiat sono tornati dalle ferie con esigenze economiche enormi. A Torino dal gennaio al luglio 1969 gli affitti sono aumentati del 5,6 per cento insieme con l'incremento generale del costo della vita. Le spese fisse, obbligatorie di una famiglia operaia media –affitto, gas, luce, riscaldamento, trasporti, servizi vari, tasse, ecc.) sequestrano piú del 50 per cento del salario operaio. Se questi costi restano fissi l'operaio Fiat questo mese non potrà mangiare. Come reagiranno i lavoratori a questa situazione? I pericoli sono gravissimi, dal riflusso immediato della lotta all'avventurosa fuga in avanti, dal crumiraggio all'assalto ai grandi magazzini.

Le lotte parlamentari sull'equo canone, i piani per l'edilizia popolare, la riforma fiscale sono cose lontane, lontane. Solo un'azione diretta di massa organizzata subito nella società può spezzare questo circolo infernale e impedire che il sistema dei bisogni diventi strumento per asservire l'operaio al sistema di lavoro. Si parla di scioperi degli affitti, alcuni operai dicono che invece di pagare l'abbonamento sul tram presenteranno il tesserino Fiat mandando l'azienda a chiedere i soldi ad Agnelli, si parla di scioperi fiscali. Come reagirà la grande massa di operai immigrati con forti carichi familiari, senza alcun retroterra di sostegno, sovente circondati dal sospetto per cui a un "meridionale" non si fa credito? E con questi la massa degli edili?

Tutto ciò si inserisce in una situazione di esasperazione collettiva, di disagi generali, di costi aggiuntivi. Le scuole che non vanno, gli asili che mancano, la mutua che non funziona, ecc. A Torino tutto può succedere.

*D. Qual è la risposta dei sindacati e dei partiti operai a questo stato di cose? E quali sono i limiti piú gravi, a tuo giudizio, della loro azione?*

L'aspetto piú preoccupante è che mentre questi problemi urgono e richiedono iniziative coraggiose, (azione di massa organizzate caseggiato per caseggiato, rione per rione, che diano conquiste immediate di fatto) invece il movimento di massa nei rioni di Torino e nei comuni della sua cintura tende a rifluire lasciando gruppetti ideologici isolati, elaboratori di contro-piani e forze di vertice che premono sulle istituzioni. Gli scioperi generali per la riduzione dei fitti in questa situazione o diventano momenti di organizzazione e di prolungamento di altre lotte specifiche e di azioni di massa, oppure, sequestrati dentro una strategia parlamentare, finiscono per lasciare intatto l'abisso tra i tempi politici di intervento e i bisogni immediati di massa.

Quanto al limite piú grave, esso consiste, a mio parere, nel terribile ritardo nella direzione e nell'organizzazione unificata del movimento di massa e in generale quindi nel ritardo terribile dello schieramento politico ufficiale di sinistra rispetto al livello dello scontro sociale e anche rispetto alle manifestazioni sindacali della combattività di massa. Il sindacalismo italiano è al bivio: o spezza le regole del gioco, o perde la sua natura di classe. Ma quanto può durare una linea di sindacalismo di classe, autonomo e militante dentro una strategia politica moderata, legalitaria e parlamentaristica? Che cosa significa spezzare "le regole del gioco" a livello politico? Significa consapevolemnte produrre e organizzare a livello politico, di potere, il dualismo bruciante e radicale che vive e si esperimenta nel sociale. L'operaio, lo studente, il bracciante, il tecnico vivono la loro vita reale come urto, lacerazione e scontro di tutti i giorni, mentre nel cielo della politica l'istituzione si presenta loro come il luogo della mediazione permanente e *(Continua a pag. 35)*

■

**Mirafiori: l'entrata del terzo turno alla porta due** M. Vallinotto

La rentrée
di Pietro Nenni
al CC socialista

V. Sabatini

PARTITI

# il traguardo d'autunno

Chi lo conosce afferma che, nell'intervento all'ultimo Comitato Centrale del PSI, Riccardo Lombardi abbia avuto gli accenti piú felici della sua lunga milizia politica. Soprattutto quando, rivolgendosi direttamente a Nenni che aveva appena finito di pronunciare la sua arringa a favore del quadripartito, tirò in ballo addirittura i crociati. "La tua posizione, caro Nenni – disse il leader della sinistra socialista – mi fa tornare alla mente il testamento di Riccardo Cuor di Leone: lascio la mia anima a Dio, il mio corpo all'Inghilterra, il mio cuore alla Francia. Non c'è alcun dubbio che il tuo corpo sia ancora qui, in quella che tu continui a chiamare la vecchia casa socialista. Ma il tuo cuore e la tua anima, Nenni, dove sono? "

Cuore e anima di Nenni navigavano ormai decisamente verso altri lidi, verso i *fratelli separati* del PSU e la costituzione di un governo a quattro che rilanciasse in modo duraturo la cooperazione fra le componenti del vecchio centro-sinistra. Per venirlo a dire in Comitato Centrale, con toni cosí pesanti da costringere gli stessi autonomisti a prendere le distanze dalla sua posizione, il *vecchio* aveva abbandonato la sua temporanea *Colombey*, si era rituffato a tempo pieno nella vita politica attiva. E da consumato giocatore, aveva calcolato preventivamente i toni e i contenuti che avrebbero sorpreso amici ed avversari.

Il discorso di Nenni, in effetti, ha una sua logica. Cominciamo a smitizzare – dice – l'ipotesi del governo a due. A prescindere da ogni giudizio politico, non regge al raffronto delle cifre. Una parte dei parlamentari del PSI e tutta la destra della DC non darebbero la loro fiducia a un bicolore democristiano-socialista. Non restano che l'avventuroso ricorso alle elezioni anticipate, che nessuno vuole, o il quadripartito, soluzione obbligata oltre che unica formula di continuità con il centro-sinistra. E' inutile allora giocare con i diversivi. Tanto vale farci promotori della sola piattaforma governativa possibile. E puntare dritti, superando ogni ostacolo contingente, alla sua realizzazione. Nenni sa, d'altra parte, che il PSI non può dire pregiudizialmente di no al governo a quattro e spera che il tempo, o meglio gli altri tre partiti della costituenda coalizione giochino a suo favore.

**Per i repubblicani** non ci sono dubbi. Sposata ad oltranza la causa quadripartita, La Malfa si è appropriato con le sue iniziative del ruolo del mediatore. E non è detto, anche se il rilancio fuori tempo del fronte laico da contrapporre alla DC è virtualmente fallito, che i contatti bilaterali con i dirigenti del PSI e del PSU non sortiscano l'effetto sperato. Nella DC le cose sono un po' più complesse. Tranne le sinistre e forse Moro (che conduce con una certa stanchezza un gioco a lungo termine, nell'attesa che si creino i presupposti per una sua sortita vittoriosa), tutto il partito condivide la prospettiva del governo a quattro. Ma il discorso sul tipo di quadripartito e sui tempi della sua realizzazione s'intreccia strettamente, diventando estremamente fluido, con la lotta apertasi all'interno della DC tra le varie correnti. In questo quadro la segreteria di Piccoli rappresenta "l'equidistanza" dai due partiti socialisti, cioè l'ipotesi di lavoro di un quadripartito sostanzialmente neo-centrista in cui la Democrazia Cristiana possa realizzare in pieno, coperta su entrambe le ali, l'antica vocazione all'immobilismo degasperiano. Il chiarimento preteso da Piccoli all'ultima riunione del Consiglio Nazionale, cioè la richiesta di dare alla sua segreteria basi più ampie e meno precarie, è stato rinviato al 17 ottobre, in sede di direzione. Ma non è detto che avvenga.

**Ad appoggiare Piccoli**, in realtà, sono rimasti soltanto Fanfani e Rumor. Andreotti e Colombo (singolarmente protesi negli ultimi tempi verso il PSI) tentano con Moro e le sinistre una manovra a tenaglia contro l'attuale segretario. E si pongono il problema della continuità della politica di centro-sinistra attraverso un dialogo con il PSI da realizzare nell'ambito del quadripartito. Taviani aspetta per sè il momento buono e intanto condiziona di volta in volta il suo appoggio a Piccoli. Forlani ha addirittura aperto il fuoco nel convegno della DC marchigiana, a San Genesio, tentando una sintesi di posizioni fanfaniane (priorità ai programmi) e morotee (priorità agli schieramenti), e ponendo sostanzialmente la sua candidatura alla segreteria del partito, anche se i suoi successivi colloqui con Fanfani e con Piccoli hanno avuto il risultato di condizionare l'avvenimento. Eppure la soluzione di ricambio alla segreteria non è stata ancora trovata; non è ancora venuto fuori il nome dell'uomo capace di coagulare intorno a sè una maggioranza piú solida ed omogenea di quella attuale. L'alternativa a Piccoli è in questo momento la crisi nel partito. Ecco perché il segretario della DC ha tentato di prendere in contropiede i suoi avversari con la sua richiesta di chiarimento. E perché in direzione tutte le prospettive restano aperte. Dallo spostamento di una parte della DC sulle posizioni di Piccoli ad una ulteriore soluzione interlocutoria. O addirittura alle dimissioni del dinamico uomo politico trentino, con la conseguente creazione di nuovi equilibri. E' ovvio che ciascuna di queste soluzioni comporta un diverso modo di porsi della DC di fronte al problema del

Roma: l'università presidiata dalla polizia

V. Sabatini

governo e dei rapporti con i socialisti.

Quanto ai socialdemocratici, il loro Comitato Centrale (o meglio Consiglio Nazionale, come hanno deciso di chiamarlo in dispregio a una terminologia giudicata leninista) si è espresso a larga maggioranza per la formula quadripartita. Isolato Preti sulle sue note posizioni oltranziste, il PSU ha seguito la linea morbida che fa capo a Tanassi e, sia pur con diverse sfumature, a Ferri. Che vuol dire peró governo rigidamente chiuso a sinistra, esasperatamente atlantico, sordo alle istanze prospettate con sempre maggiore forza dalle masse popolari.

**Certo, molto cambia** secondo il tipo di quadripartito che si vuol realizzare. Ma non c'è dubbio che in queste ultime settimane la formula abbia fatto parecchi passi avanti. E con questa realtà si è dovuto misurare De Martino nella sua relazione di apertura del Comitato Centrale socialista e più ancora nella sua replica. Il segretario del PSI, in sostanza, continua a porsi a medio termine l'obiettivo di un governo formato esclusivamente dalle due forze principali del vecchio centro-sinistra. E a lungo termine la prospettiva di nuovi rapporti, anche a livello governativo, tra tutte le componenti, laiche e cattoliche, della sinistra italiana. Ma non ignora che comincia a prospettarsi, per l'immediato futuro, uno *stato di necessità* tale da obbligare il partito socialista alla costituzione del quadripartito. Che può essere accettato – ritiene – se l'incontro tra DC e PSI si realizza pienamente in questa sede e se le condizioni per la sua formazione non sono compromissorie delle ipotesi prospettiche. E' un discorso, però, che lascia qualche margine alla perplessità. Chi assicura ai socialisti che – dando anche per scontata l'accettazione socialdemocratica delle condizioni poste dal PSI – le ipotesi a medio e a lungo termine non vadano perdute nella prassi, di cui la DC è maestra, del piccolo cabotagio, del rinvio, delle esitazioni, degli impegni non rispettati? E che non si riesca neanche ad ottenere quella che Leon Blum definiva una gestione corretta e onesta del potere borghese?

GIUSEPPE LOTETA ■

## UNIVERSITÀ
# il test di roma

A prima vista l'ultimatum della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma e del Rettore di sospendere l'attività didattica nel prossimo anno accademico, se non fossero attuati alcuni provvedimenti urgenti, può sembrare un gesto accorato per le sorti dell'Università e per il suo futuro sviluppo. Molti dubbi però sorgono immediatamente pensando al pulpito da dove proveniva l'appello, prima già di conoscere nella loro completezza il testo delle dichiarazioni e delle decisioni prese. I cattedratici che hanno preso l'iniziativa sono i responsabili, anche se non i soli, dell'attuale situazione all'Università. Tra l'altro si sono accorti ora delle carenze (solo edilizie bontà loro), mentre in passato assemblee generali del personale (docenti di ruolo, non di ruolo, ecc.) avevano approvato, con l'opposizione di quasi tutti i cattedratici, documenti di ristrutturazione totale della Facoltà e lo stesso consiglio non ne tenne mai alcun conto. E' questo un episodio tipico di quello che è avvenuto ed avviene nell'Università di Roma, dove c'è il tentativo più scoperto di boicottare qualunque moto di rinnovamento possibile. Naturalmente i nostri si sono accontentati della promessa di qualche prefabbricato per il prossimo anno, che contribuirà tra l'altro a far rinviare la risoluzione degli annosi problemi della cittadella universitaria.

Frattanto sono giunte due notizie: l'approvazione da parte del comune della variante al piano regolatore per Tor Vergata, che assegna tutta l'area per la seconda università e l'approvazione da parte del Ministero del piano triennale per l'edilizia 1969-1971. Da ciò che è apparso sulla stampa, sembrerebbe possibile a breve scadenza la realizzazione a Roma delle nuove strutture universitarie, poichè si parla addirittura di edilizia dipartimentale, ecc. La realtà è ben diversa. Il piano triennale che dovrebbe concludersi nel '71, di fatto non sarà nemmeno cominciato per quell'epoca. I dieci miliardi e 228 milioni, bene che vada, si cominceranno a spendere, almeno per le porzioni piú consistenti, che sono quelle che contano, a partire dal 1972. Ciò non avviene a caso, ma è il riflesso diretto della politica del Tesoro la quale, una volta stanziate le somme, tende a dilazionare la spesa effettiva in un tempo quanto piú possibile lungo. Ci sarà il complicatissimo iter burocratico a far perdere tempo.

**Il governo ha la volontà** di realizzare la seconda università a Roma e insieme le altre strutture indispensabili all'attività universitaria? Non è facile credere a questa volontà. Il Lazio e Roma hanno bisogno di una sistemazione di sedi universitarie decentrate. Vi sono dei limiti di affollamento che non possono essere superati. La commissione edilizia dell'università di Roma ha proposto una sistemazione organica e legata agli stessi interessi della regione. Cinque sedi. compresa l'attuale che dovrebbe conte- ➔

Il leader della SVP Silvius Magnago

Keystome

nere appena 15.000 studenti (oggi ne contiene 80.000), cosí distribuite: due nelle periferie Nord e Sud e altre due nel territorio laziale nelle vicinanze di Viterbo e Terracina.

Questi complessi dovrebbero nascere nel piú breve tempo possibile, strutturati secondo criteri moderni avanzati, dal punto di vista della nuova didattica, che si deve affermare nei nostri atenei in stretto collegamento alla ricerca scientifica di base che deve essere rafforzata in Italia, in cui il ruolo dell'Università potrebbe essere preminente. Queste proposte sembreranno avere il solo scopo di mettere in sesto la barca che fa acqua, ma in effetti esse non vengono attuate proprio perchè ciò significherebbe andare contro gli interessi del capitale, che programma in anticipo anche i ruoli dei singoli paesi, e l'Italia deve produrre laureati o meglio diplomati di un certo tipo e non altro. Il decentramento corrisponderebbe anche ad un preciso interesse della regione laziale, per il suo sviluppo nelle parti piú depresse e all'interesse delle popolazioni. Naturalmente si tratterebbe di attuare centri universitari in cui le strutture per il diritto allo studio, (ad esempio alloggio e vitto gratuito per gli studenti) dovrebbero costituire un fatto nuovo e reale. Per essere attuato tutto ciò, insieme ai grandi cambiamenti che l'Università e la scuola italiana si aspettano, non crediamo siano sufficienti le lotte degli studenti (che tra l'altro a Roma come altrove oggi non ci sono) né quelle dei docenti subalterni; è necessaria invece una presa di coscienza al livello delle masse popolari e l'intervento diretto dei lavoratori e delle loro organizzazioni. La scuola è in primo luogo problema dei lavoratori.

A.M. ■

## ALTO ADIGE

# l'ultima carta degli "ultras"

Per l'Alto Adige, è cominciata la corsa contro il tempo. Dopo anni di rinvii, di caute trattative fra i governi italiano e austriaco, di consultazioni con Bolzano e Innsbruck, di chiarimenti chiesti e ottenuti a distanza di molti mesi, la soluzione del problema altoatesino corre ora sul filo dei giorni. Il "calendario operativo", concordato fra i governi di Roma e di Vienna, prevede una sorta di dichiarazione solutoria che dovrebbe essere pronunciata pressoché contemporaneamente dai parlamenti austriaco e italiano. Il Parlamento di Vienna, però, è alla fine della legislatura. Il 20 dicembre sarà sciolto, e le nuove elezioni politiche sono fissate per il marzo 1970. Nei prossimi due mesi, dunque, dovrebbe concludersi il complesso iter dell'accordo. Ma la situazione non è facile, e a Vienna e a Roma si teme che tutto possa essere rinviato alla primavera del 1970. A quel punto, se i democristiani torneranno al governo a Vienna il discorso potrá essere ripreso al punto in cui è stato interrotto. Se vinceranno i socialisti, è probabile che l'approvazione degli accordi contenuti nel "pacchetto" subisca nuovi rinvii. I socialisti, infatti, in parte per ragioni elettorali, in parte per la pressione di Kreiskji che a suo tempo negozió un accordo ritenuto più vantaggioso per la popolazione di lingua tedesca, non si mostrano molto favorevoli alla soluzione concordata da Waldheim, ministro degli Esteri di Vienna, con il governo italiano.

**Il varo degli accordi** per il 20 dicembre è legato per ora, comunque, alle decisioni della minoranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano, e del suo partito. Le ultime riunioni della direzione della SVP sono state, nelle ultime settimane, assai contrastate. Silvius Magnago, presidente del partito e favorevole all'accordo con l'Italia, conserva ancora una leggera maggioranza ma il gruppo degli oppositori (che fa capo a personaggi particolarmente forti nelle organizzazioni delle valli come i vice-presidenti Brugger e Dalsass, gli on. Dietl e Benedikter) si è notevolmente rafforzato negli ultimi tempi. La destra di Brugger e Dalsass chiede ulteriori concessioni di poteri alla provincia di Bolzano, e quindi una revisione, in senso favorevole al gruppo etnico tedesco, delle clausole previste dal "pacchetto". Ma è soprattutto sulla difficile questione dell'"ancoraggio internazionale" degli accordi che la battaglia si presenta difficile. Il gruppo di Brugger e Dalsass chiede (oltrechè alla Corte Internazionale dell'Aia) la possibilità di ricorso alla sottocommissione per il Sud-Tirolo costituita presso il Parlamento di Strasburgo, che dovrebbe diventare così permanente. In realtà, la destra della SVP è riluttante a dichiarare chiuso, una volta accettato l'accordo, il problema altoatesino.

Lo scontro si concluderà solo con il congresso della SVP, convocato intorno al 15 novembre. Magnago spera lì di aumentare la sua maggioranza, facendo leva sulla aspirazione della popolazione di lingua tedesca a chiudere l'annosa vertenza. La destra spera invece di poter imporre un compromesso che porterebbe a rivedere tutti gli accordi, rinviando ancora la soluzione definitiva del problema. Se questa linea dovesse prevalere, non vi sarebbe più alcuna speranza di giungere alla "dichiarazione" italo-austriaca prima del 20 dicembre. Intanto, in Val Venosta, sono tornate, puntuali come sempre quando una soluzione è alle viste, a scoppiare le bombe. Si tratta di gesti isolati, che non dovrebbero incidere sull'iter degli accordi. Essi stanno a dimostrare comunque i pericoli di un ulteriore rinvio.

A. G. ■

# l'intervento economico dello stato

**Il presidente dell'IRI Petrilli**

"L'asso nella manica dei programmatori quietisti è questo bravo paese che risponde lavorando alle sollecitazioni della domanda..."

**Uno degli uomini** di governo piú degni di compianto mi sembra il sen. Caron, ministro del Bilancio chiamato ad amministrare la eredità fallimentare lasciatagli dall'on. Preti: senza capo, dopo le polemiche dimissioni del dott. Ruffolo, la direzione della programmazione, senza capo dopo le dimissioni del dott. Bogliaccino il comitato tecnico, senza voglia di funzionare e con la voglia soltanto di litigare il Comitato di consulenza scientifica, senza possibilità di esser vivi non solo burocraticamente i comitati regionali.

A muovere un governo valetudinario non basta la buona volontà e l'esperienza di un ministro, obbligato perciò a lasciar cadere e rinviare a calende imprecisate, di fronte alle obiezioni di fondo emerse nella discussione al Senato, la legge sulle procedure. E' una famosa legge ideata per governare con burocratica soddisfazione e rigoroso rispetto delle competenze e dei concerti la elaborazione sul piano nazionale dei programmi. L'on. Pieraccini ne proclamava piú di due anni addietro la necessità e la indifferibile urgenza.

Viene al suo termine col 1970 il piano quinquennale in vigore. Chi preparerà il nuovo piano e come se la sbrigherà quell'infelice? Per ora siamo in possesso del cosiddetto piano 80 presentato, senza molto impegno, dall'on. Preti come base di discussione per una riveduta impostazione della programmazione, ed in effetto può servire come aggiornato strumento di lavoro, tenendo presente che è frutto di una puntuale esperienza di centro-sinistra, progressista ma politicamente asettica. E' probabile che se verrà fuori nei prossimi mesi un nuovo governo organicamente disarticolato di centro-sinistra, l'attuale, o il nuovo, ministro del Bilancio dovrà contentarsi di tradurre nei limiti quinquennali secondo lo schema tradizionale le attuali indicazioni generali.

**Ma se gli uomini**, ci siano state o no nuove elezioni, che dovranno attendere a questo adempimento pur sempre importante potranno operare con qualche apertura, sincerità e serietà non è piú possibile si adagino su queste pigrizie. Mese per mese, quasi giorno per giorno, troppi problemi sociali e civili si fanno incisivi, e bloccano con la loro urgenza e prevalenza l'orizzonte politico. Le obbligazioni di legge del piano e le pedantesche quantificazioni diventano non di rado al confronto con la realtà umoristiche. E' stato il ministro Colombo a indicare con lodevole sincerità in percentuale la misura della capacità dell'Amministrazione di dar esecuzione alle promesse del Governo che la dirige.

Chi offrirà programmi al paese premetta capitolo per capitolo le percentuali di realizzazione degli impegni straordinari o d'investimento della spesa pubblica, comprese oltre alle aziende autonome dello Stato le imprese che esso controlla. Uscirà da questo rendiconto una guida certo necessaria al governante ed al legislatore dei limiti condizioni e costi attuali e finali degli interventi. Ed in questo quadro il programma d'impegno potrà concentrarsi sulle maggiori e più urgenti attività riformatrici, condizionate dalla riforma degli apparati amministrativi e degli organi di esecuzione.

E' l'esperienza quotidiana del lento, faticoso, disordinato funzionamento della amministrazione pubblica in tutti i suoi rami, della impermeabile indifferenza burocratica alle proteste ed alle attese che aggiunge alla sfiducia la ribellione. E' normale il ritardo della evoluzione delle strutture giuridiche e politiche sul progresso della tecnica: ma quando il primo è aggravato dalla stasi dei governi passati e dalla paralisi del presente, mentre il secondo si sta ogni giorno accelerando, lo spettacolo di strutture invecchiate, antiquate, decandenti, incapaci di rinnovamento e degne di distruzione, diventa un allarmante incentivo per gli estremismi. Il regresso della coscienza civile, l'infuriare degli egoismi corporativi, specialmente tra i dipendenti pubblici, dà esca alla rabbia di altre parti. L'attività onesta della maggioranza dei cittadini non riesce piú a prevalere come tono morale di vita della nazione.

**E' una lunga geremiade** questa che è meglio interrompere, anche perché era mossa dal piú ristretto obiettivo di dar rilievo al danno che alla impostazione e realizzazione di programmi concreti produce il marasma della vita pubblica ed il connesso intermittente e fioco intervento dei poteri decisionali. Idee nuove e strumenti moderni restano nelle mani di apparati amministrativi inefficienti, e le volontà riformatrici proclamate nei discorsi sono destinate ad aggiungere qualche pagina al libro dei sogni.

Non neghiamo un certo buon risultato cui ha dato via libera il sostanziale disinteresse dei governi ed è dato dalla positiva marcia in avanti di importanti settori delle partecipazioni statali e da alcune delle loro vistose realizzazioni. Su un piano molto generale esse hanno vinto il confronto tecnico con l'iniziativa privata, ed hanno fortunatamente offerto al paese una immagine positiva dell'intervento pubblico e delle sue possibilità.

E se fosse avvenuto che in qualche caso spinte provenienti dall'IRI o dall'ENI avessero prevalso sulle lentezze

dei poteri soprastanti, se il risultato ha dato concorso positivo allo sviluppo del paese, bene è stato finché saranno i fatti ad essere maschi. E bene sarebbe ancora se non fossimo ad un punto cosí critico in cui la chiarezza politica sociale ed economica delle direttive e la concretezza realistica dei piani sono attributi essenziali di una programmazione assalita da ogni parte da un impetuoso universo di richiedenti. E non fosse quindi sempre piú necessaria una preliminare distinzione di responsabilità, nelle quali certamente il primo posto deve spettare a chi deve scegliere e decidere.

**L'asso nella manica** dei programmatori quietisti è questo bravo paese che risponde lavorando alle sollecitazioni della domanda, e senza merito o colpa dei piani realizza consolanti progressi del prodotto nazionale. Ma è un progresso nel quale, anche se trovasse continuazione, opera a ruota libera la fisiologia e la patologia del sistema capitalista, restano il disordine, gli squilibri sociali, le miserie e quindi le proteste e gli assalti.

Nell'agenda di un governo ben nato nel quale il Bilancio fosse retto da un super-ministro, vicepresidente del Consiglio, con ampi poteri, che considerasse le cosiddette partecipazioni come strumento primo dell'attività economica statale, nel quadro dell'intervento pubblico, secondo una ripartizione razionale di grandi compiti, dovrebbero esser coordinate le attuali aziende autonome e quei nuovi strumenti d'intervento che bisogna immaginare non solo per la riabilitazione economica delle zone depresse – secondo l'indicazione dell'on. Forlani – ma anche per le sacche di miseria e di disoccupazione e per le attività decentrate piú efficaci occupazionalmente dei grandi dispendi ora programmati.

Ecco buone idee di cui potrebbe farsi portatore un movimento socialista che utilizzasse gli attuali ozi di Capua per una razionale revisione non del corredo ideologico ma dei suoi concreti impegni per un socialismo esigibile nelle opere, e senza discorsi. Sarebbe un modo per affrettare lo scongelamento della penosa situazione politica attuale.

FERRUCCIO PARRI ■

# i rischi della macrocitta'

## IRI

**Il disordine urbanistico e l'espansione informe delle città sono state fino ad oggi un problema sociale. Ora rischiano d'impedire perfino lo sviluppo delle attività produttive.**

**Il futuro delle** nostre città è ormai pienamente prevedibile. La situazione consente di anticipare quel che avverrà nei prossimi anni e nei prossimi decenni. Se non interverrà un radicale mutamento nella politica fin qui seguita (che è stata quella di seguire da lontano, e con interventi parziali, l'avanzare della paralisi) dobbiamo mettere nel conto un rapido aggravarsi degli attuali mali fino al limite della rottura. Un recente studio dello SVIMEZ consente di cogliere la proporzione reale dei fenomeni ai quali assisteremo in un tempo neppure tanto lontano, i prossimi dieci anni. Secondo lo SVIMEZ, nel 1980 la maggioranza della popolazione italiana, 34-35 milioni di abitanti, pari al 60 per cento, sarà insediata in una trentina di aree metropolitane che si estenderanno per circa 33 mila chilometri quadrati, l'11 per cento del territorio nazionale. Al nord sarà urbanizzata nei grandi centri, o nelle aree metropolitane di nuova formazione, fino al 70 per cento della popolazione. Assisteremo, nel frattempo, a un fenomeno di progressiva saldatura fra le diverse aree metropolitane del nord: Torino e Milano, e le loro aree di insediamenti cittadini e industriali; quella di Milano, che già conta coi comuni che gravitano sulla città intorno ai cinque milioni di abitanti, si congiungerà con Brescia; si salderanno fra loro le zone urbane e industriali di Vicenza, Padova, Mestre, Marghera, Venezia, Treviso; il sistema viario emiliano accelererà il congiungimento delle aree urbanizzate di Parma, Modena e Reggio coi grossi centri di queste provincie; la Val d'Arno inferiore unirà del tutto Firenze al mare, mentre lo sviluppo costiero si etenderà ininterrottamente da Livorno a La Spezia; la Liguria, da Genova a tutta la Riviera di Ponente, è già virtualmente un nostro d'asfalto e di cemento; Roma si congiungerà con l'area di nuovo insediamento industriale di Latina, che dovrebbe finire col catalizzare i movimenti migratori di tutto il Lazio interno; si allargherà, con i nuovi nuclei industriali della parte occidentale del golfo, e la "tangenziale" che congiunge queste aree e il complesso sistema autostradale esistente, la zona urbana di Napoli.

**Se questo è il punto** d'arrivo in un futuro a medio termine, è facile prevedere che nei prossimi anni, a meno di avvenimenti del tutto imprevedibili, i fenomeni già in atto della progressiva e informe urbanizzazione alla quale assistiamo tenderanno ad accelerarsi sempre piú. Al contrasto – residuo medievale – fra una città racchiusa nel suo territorio e la campagna, va sostituendosi inavvertitamente la realtà della formazione di aree intermedie nelle quali tende a insediarsi la parte fondamentale delle strutture produttive. Ed è qui che si giuoca, in certo senso, il nostro futuro di paese "industrializzato ma non ancora industriale", secondo una definizione che dobbiamo al presidente dell'IRI, Petrilli.

Il disordine urbanistico, l'espandersi informe delle città, le difficoltà crescenti dell'accesso e dello svincolo dalle aree metropolitane sono state fin qui un problema sociale, hanno pesato in modo grave sulla vita del cittadino. Rischiano però, d'ora in avanti, di diventare un impedimento grave allo stesso sviluppo delle attività produttive, e dei servizi che hanno nelle città la loro sede prevalente. Ed è a questo punto che i fenomeni del disordine urbanistico e della loro radice, la rendita fondiaria e la speculazione sulle aree per gran tempo ignorati dalle forze economiche fondamentali del paese, cominciano ad essere riguardati come contraddizioni non capaci di condizionare tutto il nostro sviluppo. Questa situazione ormai spinosa è stata uno dei soggetti di maggiore e di piú attuale interesse della recente conferenza-stampa tenuta dal prof. Petrilli. E' ben noto come l'IRI sia stato uno dei grandi motori dello sviluppo delle costruzioni autostradali, uno dei grandi colpevoli secondo il giudizio dei critici, erroneo giudizio se chiudeva gli occhi dinnanzi alla fatale espansione della motorizzazione, giusto ove se ne fosse saputo chiedere un regolato progresso. Ma è anche giusto riconoscere al di là dell'affare e del grande impegno imprenditoriale nella spinta dell'IRI una grande ambizione di ammodernamento tecnico del paese dotandolo di un sistema di grandi dorsali e trasversali valido come una rete di circolazione arteriosa. Come su questo disegno abbiano influito il rispetto della competenza dell'ANAS, e varie difficoltà, è un altro discorso.

Ma l'abitudine a guardare in grande, che si deve riconoscere a questo istituto, lo ha indotto da tempo a espandere la sua attività ad opere infrastrutturali collegate direttamente con la sistemazione territoriale delle città. La costruzione della "tangenziale" di Bologna, la "soprelevata" di Genova, la "tangenziale Est-Ovest" nell'area campana, della quale è stato già completato il tracciato, sono stati i primi impegni dell'IRI nel settore, particolarmente attesi stante la impossibilità finanziaria dei Comuni, e l'incapacità della macchina amministrativa dello Stato (per ragioni note, e che non è il caso qui di riepilogare) di intervenire direttamente. La storia della "tangenziale" napoletana è un esempio del percorso che ha condotto l'IRI a un interesse sempre piú accentuato per i problemi della sistemazione territoriale e urbanistica delle città. Il progetto Alfa-Sud nell'area campana, è apparso subito chiaro, minacciava di essere soffocato nel collo di bottiglia rappresentato dalla espansione urbana nella zona est del golfo, con insediamenti cittadini e turistici, attività industriali e punti terminali di traffico di lungo e medio scorrimento. Di qui è nata l'idea, già maturata nel piano regolatore della città, della costruzione della "tangenziale" che ha rappresentato un salto di qualità negli interventi dell'IRI, estendendo la nozione tradizionale di infrastruttura fino a investire il complesso degli interventi richiesti da una moderna politica di sistemazione del territorio.

**Petrilli** ha ora preannunciato chiaramente come il settore della sistemazione urbanistica e territoriale sia uno di quelli sui quali l'IRI punterà di piú nel prossimo futuro, dotandosi di un particolare sviluppo organizzativo. Il gruppo opera già nel settore attraverso una società, la Italstat, che si occupa di studi tecnici, economici e finanziari riguardanti le opere comprese nel vasto quadro della sistemazione del territorio. Prima della costituzione della Italstat l'IRI aveva creato la SPEA, realizzatrice della tangenziale di Bologna. Oggi la Italstat ha creato a sua volta l'Infrasud per la tangenziale Est-Ovest di Napoli, si appresta a dar vita a società per la costruzione dell'asse attrezzato di Catania, per un porto-container a Cagliari. Quando le difficoltà di ordine giuridico-politico saranno superate (se lo saranno), la Italstat dovrebbe curare la progettazione tecnica e la esecuzione dell'asse attrezzato di Roma. Nel frattempo, l'IRI ha già dato vita a un'altra società, la Italmetro, per la costruzione di reti e tronchi di reti metropolitane all'interno delle grandi aree urbane di antica o di nuova formazione. Il ministro Colombo pensava all'IRI quando accennò nei suoi piani, purtroppo tardivi, di svecchiamento ed ammodernamento all'idea di valersi di enti pubblici fuori dell'ambito governativo per promuovere la costruzione delle metropolitane e le opere portuali che devono correggere una delle tante strozzature del nostro sviluppo economico. Si tratta per l'IRI di un programma vastissimo, e per il momento appena abbozzato, ma che potrà svilupparsi in modo imprevedibile nei prossimi anni. L'impegno di un gruppo polisettoriale come è l'IRI, che ha dato prova di notevole efficienza anche in questo particolare settore, offre le piú ampie garanzie sul piano della realizzazione delle opere. E tuttavia, l'impegno dell'IRI e delle sue società nel complesso e delicato settore della sistemazione territoriale non ha mancato di suscitare preoccupazioni, risollevando non nuove polemiche. Si teme – e si tratta di un timore che l'ansia di realizzare comunque le opere non può dissipare del tutto – che lo stimolo dell'efficienza abbia a prevalere sulle scelte politiche, che le capacità di decisione degli organi rappresentativi (Comuni e Provincie oggi, domani le Regioni o magari il governo stesso) abbiano a essere limitate se non addirittura poste in subordine rispetto alle scelte di un gruppo che è espressione dell'intervento pubblico, ma che è guidato da criteri di gestione che non possono non essere anche economici.

Lo stesso Petrilli, nella sua conferenza-stampa, ha mostrato di rendersi conto della natura delle perplessità esistenti. "Parlando di assetto del territorio – ha detto – si viene ad investire uno dei temi oggi al centro del dibattito politico e dell'attenzione della pubblica opinione; un tema, fra l'altro, in cui l'incertezza non riguarda tanto l'urgenza di risolvere con strumenti nuovi il problema del congestionamento e della degradazione urbanistica all'interno delle nostre aree metropolitane, quanto il piú opportuno equilibrio da stabilire, in questo quadro, fra strumenti di pianificazione e di controllo urbanistico da un lato e strumenti operativi di realizzazione e di gestione dall'altro".

**La questione è posta** correttamente e sembra riassumere il dibattito, per ora purtroppo cosí inconcludente, sviluppatosi fra le forze politiche per la costruzione dell'"asse attrezzato" di Roma. E' chiaro però che, proprio per la sfera nella quale si vogliono contenere i compiti dell'IRI, non è da questa parte che può arrivare la soluzione. Lo stesso Petrilli vi ha accennato chiaramente con calcolata discrezione laddove ha detto che il gruppo "attende con interesse le risultanze del dibattito, nella convinzione... che qualsiasi compito affidato al nostro gruppo non possa prescindere dal rafforzamento e dalla riqualificazione dei poteri e degli strumenti della azione pubblica".

In definitiva, che esista un problema di rapporti fra la decisione politica (che spetta agli organi rappresentativi e comunque istituzionalmente responsabili) e la esecuzione delle opere, sembra indubitato, e lo stesso Petrilli vi accenna forse ricordando le vivaci polemiche insorte a proposito dell'Alfa Sud. E' evidente che i limiti di questi rapporti, e della reciproca sfera di competenze, risulteranno tanto piú precisi quanto piú le Società chiamate alla realizzazione delle opere si troveranno di fronte a una volontà politica ben definita nelle sue scelte. Facciamo due esempi, e li scegliamo non a caso. La "tangenziale" di Bologna è stata costruita dall'IRI senza che sorgesse alcun problema di competenza. Qui il Comune aveva un'idea chiara e una volontà politica precisa sull'opera e sul quadro urbanistico nel quale inserirla. Il Comune aveva inoltre già reperito, fin dal 1954, le aree occorrenti, e aveva elaborato un progetto di massima previsto nel piano regolatore. Il colloquio fra i due interlocutori (l'IRI e il Comune) è stato e non poteva essere altrimenti, del tutto chiaro. Diverso è il caso di Roma. Qui il disordine urbanistico marcia di pari passo con quello amministrativo, e con una gestione politica finalizzata fin dagli anni dell'immediato dopoguerra agli interessi della rendita fondiaria e della speculazione delle aree. Il centro-sinistra ha opposto a questi interessi una maggiore buona volontà, ma poco piú di questo. La incapacità del Comune di elaborare una politica del territorio (il vero ostacolo che si oppone alla realizzazione dell'asse attrezzato come di ogni altro provvedimento destinato a por fine al marasma esistente) proviene dalla contraddizione fra le necessità dello sviluppo di un'area metropolitana fra le piú estese, popolose e male amministrate d'Italia, e le resistenze degli interessi costituiti. Che sono, a Roma, piú forti e tenaci che altrove.

ARTURO GISMONDI ■

ELEZIONI PORTOGHESI

# L'OPPOSIZIONE IN GELATINA

**Lisbona: la partenza delle truppe per l'Africa** E. A. Gageiro

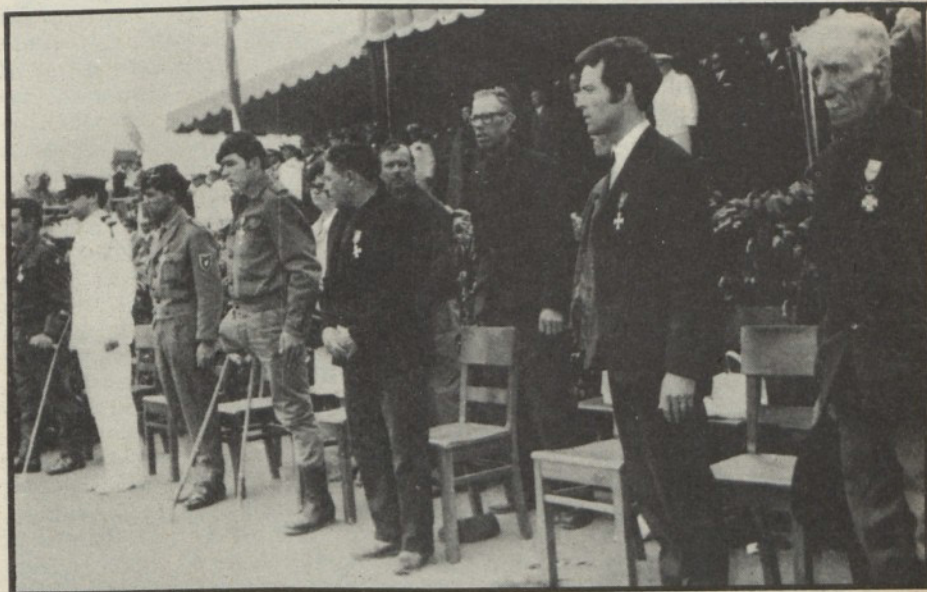
**Lisbona, ottobre** – Da Marcello Caetano, già ministro delle colonie e considerato il maggior teorico del fascismo salazarista, non ci si poteva certo aspettare molto. Eppure non sono pochi i portoghesi che hanno creduto prossima una svolta "storica" del regime; sono quegli stessi che oggi, alla vigilia delle elezioni legislative, si mostrano sorpresi per l'ondata di misure arbitrarie prese dal governo. A questo autunno '69 cioè alla prima scadenza elettorale sotto Caetano si è voluto attribuire un ruolo che le elezioni non hanno né potrebbero avere, inquadrate come sono nel pacchetto delle "apparenze democratiche" che il fascismo portoghese ha conservato fin dal colpo di stato del '26 per salvare parte della propria faccia. Una di queste "apparenze" erano anche le elezioni presidenziali, ridotte ormai ad una pura formalità; in occasione delle ultime, tenute nel '58 – quando l'opposizione era rappresentata da Humberto Delgado – le regole erano queste: il diritto al voto di ogni singolo cittadino doveva essere "verificato" dalla PIDE (polizia politica) che ovviamente "cancellò" molti oppositori e, come se non bastasse, nessun rappresentante dell'opposizione era ammesso allo spoglio e al conteggio dei voti. Le "presidenziali" del '58 segnano l'inizio dell'ultima illusione portoghese sulle possibilità di riuscita di una opposizione legale. L'entusiasmo popolare per Delgado ed il convergere di varie forze politiche, preoccuparono giustamente il regime. Delgado al posto di Salazar, ecco un obiettivo politico, facilmente recepibile, che servì a creare un clima di agitazione che andò crescendo dopo il '58, accompagnato da alcuni episodi clamorosi: nel '60 la cattura della nave di linea portoghese Santa Maria, operazione diretta da Galvao e Delgado; il 1 gennaio del '62 l'attacco al quartiere militare di Beja, tenuto dagli antifascisti fino all'arrivo massiccio di truppe da Lisbona (nella battaglia morì il sottosegretario agli interni); sempre nel '62, il dirottamento di un aereo di linea da cui piovvero su tutto il Portogallo manifestini antigovernativi. Nel '63, quasi a coronamento di questo crescendo, nasceva il Fronte Patriottico di Liberazione del Portogallo, nel quale convergevano – superando vecchie discriminazioni ideologiche – il Partito Comunista Portoghese, l'Azione Socialista (ADS) ed altri gruppi di sinistra. Humberto Delgado entrava nella direzione del FPLP.

**Dopo aver rifiutato per un anno una reale liberalizzazione del regime, il successore di Salazar cerca adesso credibilità aprendo la porta a pochi oppositori facilmente controllabili.**

**La risposta repressiva** di Salazar non si era fatta attendere. Già nel '61, di fronte all'esplosione della rivoolta armata in Angola, il vecchio dittatore aveva assunto ufficialmente l'incarico di "difendere il paese" varando una serie di misure d'emergenza; fra queste, l'abolizione delle elezioni presidenziali pubbliche, diventate competenza di un collegio elettorale selezionato dalle autorità. Se il governo ha lasciato sopravvivere le elezioni legislative per la formazione dell'Assemblea Nazionale, lo si deve unicamente al fatto che il regime sapeva benissimo di poterne agevolmente controllare il meccanismo. L'Ultimo tentativo dell'opposizione di contendere i seggi del parlamento all'Unione Nazionale (partito di regime) si è avuto alle elezioni del '65, quando gli oppositori furono obbligati a ritirarsi prima dell'apertura delle urne. L'assassinio di Humberto Delgado da parte della PIDE, sempre nel '65, alla frontiera spagnola, doveva chiudere definitivamente una pagina della storia portoghese.

Il "nuovo corso", iniziato esattamente un anno fa con la successione di Caetano a Salazar, è nato all'insegna della "liberalizzazione" che il nuovo leader ha promesso fin dal suo insediamento. Da quel momento larghi settori dell'opposizione hanno cominciato a guardare con speranza alla scadenza delle elezioni del '69. In effetti, alcune misure liberalizzatrici sono state prese: molti uomini politici esiliati da Salazar hanno avuto il permesso di tornare la legge elettorale è stata modificata (rappresentanti dell'opposizione potranno assistere allo spoglio e al conteggio dei voti). Per la prima volta deputati dell'opposizione potranno — in teoria — sedere al parlamento anche se, non essendo stato riconosciuto nessun partito al di fuori dell'UN, si tratterà di oppositori a titolo individuale. Ma non c'è molto da illudersi. A parte le norme antidemocratiche ancora in vigore (sono esclusi dal voto gli analfabeti, i nullatenenti e gli emigrati) come quella del diritto del governo di annullare le candidature "anti-nazionali" (misura già adottata in questi giorni contro dodici candidati fra i quali sette presentati in Mozambico); a parte tutto ciò — dicevamo — si sono avute una serie di contromisure volte a contenere i "danni della liberalizzazione".

**Un decreto governativo** prolungato in agosto ha improvvisamente anticipato di un mese — al 26 ottobre — la data delle elezioni, riducendo ulteriormente il già ristretto margine per il lavoro preelettorale dell'opposizione. Il divieto di riunione esistente in tempi normali è stato praticamente esteso anche ai trenta giorni di "campagna elettorale" dal momento che, come dice un'ordinanza del ministero dell'Interno "sono proibiti i raduni politici e le manifestazioni in vie, parchi, giardini e luoghi pubblici; tutte le riunioni a carattere politico devono essere segnalate alle autorità con 48 ore di anticipo e devono svolgersi in luoghi chiusi sotto il controllo di un rappresentante della polizia per evitare appelli alla sovversione e calunnie contro le autorità; non è permesso l'uso di altoparlanti all'esterno della sala". Malgrado tutto questo, non sono in pochi gli oppositori decisi a giocare la carta del 26 ottobre (malgrado anche lo stato di schiacciante inferiorità in cui si trovano schieramenti politici senza mezzi finanziari e senza strutture di partito, in lizza contro un partito di regime appoggiato da tutto l'apparato statale). Due sono gli schieramenti in cui si è raggruppata l'opposizione: il CDE (comitato democratico elettorale) di ispirazione genericamente socialista ma in cui convergono uomini di varie estrazione — ex della ADS, radicali e cattolici progressisti — il cui uomo di punta è Francisco Pereira de Moura; Mario Soares è invece il capofila dei socialdemocratici (CDEU, comitato democratico elettorale unificato) tra le cui file si trovano persino monarchici e fascisti. E' difficile decifrare il programma politico di questi oppositori, da un lato vincolati ad agire "entro l'attuale assetto costituzionale portoghese" e dall'altro dichiarati sostenitori di buona parte della politica salazarista. La sinistra comunista, vasti settori di quella autenticamente socialista, l'opposizione extra parlamentare (inutile dire dei movimenti di liberazione africani) hanno deciso di boicottare le elezioni. Il quadro del ristretto margine entro cui si muoverà l'opposizione non sarebbe completo senza dire della vasta operazione di "rinnovamento" varata da Caetano all'interno dell'Unione Nazionale, riempendo le liste elettorali di giovani tecnocrati, di esponenti illuminati del regime e di sostenitori della "liberalizzazione". *Le Monde* ha pronosticato che gli oppositori non riusciranno a conquistare più di sei o sette seggi sui 130 dell'Assemblea. E per di piú forniranno una patente di democraticità al regime.

**Ogni ipotesi** sulla possibile evoluzione politica portoghese — al di là della farsa elettoralistica — riconduce alla situazione economica del paese, motivo primo della antidemocraticità del suo regime. Il Portogallo è, secondo i dati dell'OCDE, un paese sottosviluppato. In Europa à quello che ha il reddito pro capite più basso, il consumo di calorie e proteine piú modesto, il tasso di analfabetismo piú alto insieme alla mortalità infantile (secondo dopo la Turchia); malgrado questo, il Portogallo è l'unica "potenza coloniale" che conserva interamente i →

**La decorazione degli "eroi" d'oltremare**

# L'OPPOSIZIONE IN GELATINA

suoi "possedimenti" per una superficie 22 volte superiore a quella della stessa metropoli (2.074.685 kmq.). Il Portogallo, a differenza delle altre potenze che hanno imboccato la via neocoloniale per salvare il "fatto economico", si è sobbarcato ad una sanguinosa guerra contro i movimenti nazionalisti delle "provinçe d'oltremare". Una guerra che, cominciata in Angola nel '61 ed estesasi alla Guinea nel '63 e al Mozambico nel '64, assorbe il 50 per cento del bilancio nazionale ed impegna oltre 170.000 uomini (uno sforzo, in proporzione agli abitanti, quattro volte superiore a quello degli americani nel Vietnam). Come fa il povero Portogallo a sostenere una tale situazione?

Sul piano militare sono di vitale importanza le alleanze con la NATO in Europa e con il *white power* rappresentato in Africa dai razzisti di Sudafrica e Rhodesia. Dalla NATO il Portogallo riceve aerei F.86, Fiat G.91, *Donie*, elicotteri *Alouette* jeeps della Willys, camion Mercedes e Unimog, armi automatiche, bombe al napalm e fosforo bianco, gas defolianti (tutta roba destinata al Nord Atlantico...). D'altra parte, l'alleanza di Lisbona con i governi dell'"Africa bianca" diventa ogni giorno piú stretta e funzionale: i guerriglieri del *Frelimo* si sono scontrati varie volte con truppe sudafricane in Mozambico e quelli del MPLA hanno abbattuto in Angola più di un velivolo rhodesiano. Sul piano economico è avvenuto un singolare "miracolo". Ad un iniziale rincaro del costo della vita, dopo l'inizio della guerra, ha corrisposto un lieve aumento dei salari che ha impedito l'aggravarsi del livello di vita già misero di tanti portoghesi. Insomma, l'"inevitabile tracollo economico" previsto da certi settori dell'opposizione, non è arrivato. Come mai?

**All'inizio della rivolta** angolana l'economia portoghese, prevalentemente agricola (60 per cento della popolazione attiva addetta al settore), e ancora legata alla "protezione" britannica, non aveva le strutture necessarie per avviare un processo di sfruttamento diretto neocoloniale delle colonie. L'indipendenza, anche solo nominale, dei territori africani, eliminerebbe il ruolo attuale del Portogallo, quello di intermediario dell'imperialismo, di venditore di materie prime non sue e di forza-lavoro nera a buon mercato, e porterebbe naturalmente alla caduta del regime. Dal momento che la guerra era l'unica condizione di sopravvivenza, Salazar comprese che bisognava coinvolgere al massimo nella sua "causa" gli interessi dei paesi politicamente ed economicamente affini. Il vecchio dittatore, superando la sua antica ostilità verso gli investimenti stranieri (soprattutto per evitare la formazione di un proletariato industriale), dal '61 decideva di aprire la porta ai capitali stranieri. Già nel '65 la cifra di investimenti diretti di capitali esteri in Portogallo è più che raddoppiata (da 248 a 673 milioni di escudos). Nelle colonie, l'industria estrattiva è già in mano ai colossi stranieri: Gulf, Krupp, Petrofina etc. Le società insediate nelle colonie hanno l'obbligo di versare una somma per la difesa militare del territorio; la Compagnia dei Diamanti di Angola, per esempio, versa ogni anno l'equivalente di 330 milioni di lire per "la difesa del patrimonio nazionale". Lungo l'arco di questi anni, si è verificato un accentramento di capitali parallelo alla crisi di piccoli produttori e commercianti. Le dieci banche principali – dal '61 al '65 – hanno visto passare le proprie riserve da tre miliardi di escudos a quattro miliardi e mezzo. La maggiore impresa privata portoghese, la CUF, ha conosciuto fra il '66 e il '67 un incremento di vendite del 24 per cento (nel '67 il profitto netto dell'impresa è stato di 44 milioni di sterline). Il capitale si sviluppa all'interno del sottosviluppo.

Sarà opportuno ricordare che durante l'ultima assemblea della NATO è stata approvata una raccomandazione ai paesi membri affinchè offrano un maggioe sostegno economico a quegli alleati *"impegnati nella difesa comune al di fuori del proprio territorio... tenendo conto... che le spese militari di questi paesi contribuiscono ad aggravare i loro problemi di bilancio"*. Dal momento che i movimenti di liberazione antiportoghesi hanno assunto un carattere dichiaratamente antimperialista, è evidente come l'imperialismo atlantico senta il bisogno di conservare le colonie in mani sicure. Il ministro degli Esteri di Caetano ha dichiarato recentemente: "l'intervento sovietico nel Mediterraneo, la chiusura del Canale di Suez, la necessità di garantire alle navi la rotta del Capo, l'infiltrazione comunista in Africa, tutto questo conferisce alle posizioni portoghesi un rilievo e un significato che i responsabili per la difesa dell'occidente tengono particolarmente in conto... Possiamo affermare, in base ad informazioni sicure, che i capi militari delle potenze occidentali sarebbero enormemente preoccupati se le posizioni portoghesi nel mondo fossero scosse o indebolite".

**In realtà, i territori** amministrati da Lisbona sono a completa disposizione dei paesi della NATO: gli USA hanno alle Azzorre una delle basi più importanti per il controllo dell'Europa; la RFT ha appena finito di costruire a Beja (in Portogallo) il suo più moderno scalo militare per l'addestramento dei piloti della Bundeswehr; vicino a Lisbona è stato installato - per colmare il vuoto strategico lasciato dalla Francia - il comando delle zone militari NATO ibero - atlantiche, battezzato Iberlant, che controlla un'area di 410.000 miglia di Atlantico a nord del Tropico del Cancro. Nuove installazioni dell'Iberlant spno in costruzione a Punta Delgada e all'isola di Madeira.

In questa situazione, in un paese cosí totalmente assoggettato alle "esigenze dell'occidente", cosa può significare una liberalizzazione del regime? La liberazione, propagandistica, di alcuni oppositori poco pericolosi, non può certo ingannare sull'orientamento reale di un governo che continua a torturare e imprigionare comunisti e dirigenti studenteschi, che lascia che la PIDE corrompa la solidarietà popolare pagando la delazione (50.000 escudos di taglia su Isgnacio Palma dirigente della Lega di Unione e Azione Rivoluzionaria). Il "salto" da Salazar a Caetano è caratterizzato dal fatto che quest'ultimo ha incominciato a fare una sottile distinzione fra oppositori "buoni" e "cattivi". Una delle misure più attese della promessa liberalizzazione era l'alleggerimento della censura esistente su tutti i mezzi d'informazione. Sarebbe stata una misura "autentica", ma è stato lo stesso Caetano a dichiarare ad un giornalista americano che il Portogallo "non era ancora preparato" per una maggiore libertà di stampa. La censura è rimasta, perchè è evidente che la libertà di informazione sarebbe un enorme pericolo per il regime; il diseredato popolo portoghese avrebbe finalmente modo di vedere nella giusta luce "la guerra" ormai entrata brutalmente nella vita di ogni famiglia. Tutto ciò non impedisce la convinzione, da parte di ampi settori dell'opinione portoghese, che l'era di Caetano è sinonimo di una democratizzazione in atto nel paese. Spetta a quell'opposizione che ha rifiutato l'esca elettorale (di cui parleremo in un prossimo articolo) nella metropoli come nelle colonie, aggiustare il tiro per l'abbattimento del regime.

**M. VARGAS** ■

GERMANIA EST

# IL SECONDO MIRACOLO TEDESCO

## I sorprendenti risultati raggiunti dall'economia della RDT alla base del "posto al sole" che Ulbricht si è guadagnato nell'Europa socialista.

**Berlino, ottobre.** Ho attraversato il *Check Point Charlie,* per passare da Berlino Ovest a Berlino Est, lo stesso giorno in cui i giornali annunciavano la conclusione dell'accordo fra liberali e socialdemocratici e, di conseguenza, la prossima ascesa al potere di Willy Brandt. Mi chiedevo quale eco l'avvenimento potesse avere all'interno della *Democratische Republik,* e mi è apparso subito chiaro che l'interesse era molto piú grande da parte del governo che della popolazione. Non certo perché quest'ultima non desideri di veder cadere un giorno le barriere che separano le due Germanie, piuttosto perché la gente è diventata estremamente scettica sulla possibilità reale di una riunificazione. Dopo la costruzione del "muro" i tedeschi dell'est si sono abituati ad una vita che è ormai diventata meno difficile di una volta, nessuno crede che le cose possano cambiare rapidamente: si guarda la televisione e si ascolta la radio occidentale, si sa che il livello di vita della RDT non rappresenta che il 75 per cento di quello raggiunto dalla RFT, ma ci si rende conto che Ulbricht non può permettersi di togliere la pesante inferriata caduta nel cuore della Europa. Ma soprattutto fra i giovani non è piú vivo l'interesse di una volta verso i problemi politici della Germania occidentale; si appartiene ormai ad un altro mondo ed a questo si cerca di adattarsi.

**Quanto al governo,** l'interesse destato dall'arrivo al potere dei socialdemocratici dipende dalla misura in cui questa svolta politica potrà obbligare i sovietici a riesaminare alcuni problemi cui, fino ad →

Lipsia: la sfilata delle atlete

A. Sansone

oggi, erano state date soluzioni in linea con le esigenze di Walter Ulbricht. E' nota la tesi del presidente della RDT: "Con la Germania occidentale possiamo intrattenere rapporti economici, ma sul piano politico non dobbiamo arretrare di un passo finché la nostra repubblica non sarà stata riconosciuta come stato indipendente e sovrano". Questa tesi, presentata come conforme agli interessi di tutti i paesi del mondo socialista, provocava tuttavia delle riserve in alcuni di questi stessi paesi (desiderosi di estendere i loro scambi con la repubblica federale e allo stesso tempo poco soddisfatti del "monopolio tedesco" della RDT) e in qualche caso perfino al Cremlino; tuttavia, i dirigenti sovietici avevano finito per accettarla. La spiegazione sta anche nel fatto che i democristiani di Bonn non facilitavano le cose, e la minaccia di un rapido progresso dei neonazisti influiva notevolmente sulle decisioni sovietiche.

Con Brandt, la situazione è cambiata, il quadro assume nuove colorazioni. Non è piú improbabile che Bonn firmi il trattato di non-proliferazione delle armi atomiche, che accetti — se non la frontiera Oder Neisse — almeno i confini imposti dai risultati dell'ultima guerra, che rinunci alla famosa "dottrina Hallstein" e che ammetta in modo piú aperto l'esistenza dell'altra Germania (senza tuttavia arrivare al riconoscimento *de jure* dovuto a uno stato sovrano). Tutto ciò richiama l'attenzione dei sovietici non soltanto perché si tratterebbe di aperture reali, ma poiché queste aperture potrebbero dare un nuovo corso all'evoluzione dei rapporti tedesco-americani. A Mosca, in effetti, si è constatato come la nuova potenza raggiunta da Bonn cominci ad inquietare gli Stati Uniti: il fedele alleato è cresciuto troppo, la "testa di ponte" è diventata troppo importante e il resto dell'Europa occidentale rischia fra non molto la sottomissione a Bonn sul piano economico. Contemporaneamente la Francia, che sognava di assicurarsi la *leadership* di questa Europa, comincia a riavvicinarsi all'America. Un nuovo equilibrio tende a stabilizzarsi, e i sovietici si domandano in che modo lo si possa utilizzare.

**Anche Walter Ulbricht** ha sentito la necessità di ricordare a Mosca i pericoli derivanti da un *flirt* troppo spinto con la Germania federale; il campo socialista è ancora fragile e l'attrazione verso ovest è forte, se ci si dimentica troppo presto dei cocenti ricordi della seconda guerra mondiale; se si concede poco tempestivamente un brevetto di democratici ai dirigenti di Bonn — a lungo considerati reazionari e revanscisti — alcuni paesi (come la Romania, per esempio) finiranno per approfittarne, e si rischia di riaprire quel processo che si è creduto di arrestare con l'invasione della Cecoslovacchia. Bisogna dunque restar fermi ai principi — il riconoscimento della RDT — pur manovrando per dare l'impressione che le aperture di Brandt non sono sincere né soddisfacenti.

Ulbricht ha rinforzato questa tesi con una dimostrazione impressionante delle capacità d'organizzazione dei comunisti tedeschi. I festeggiamenti per il ventesimo anniversario della RDT non sono stati soltanto quelle tradizionali sfilate dove, industria per industria, si trova riunita tutta la popolazione; di una fiaccolata cui hanno partecipato 250.000 giovani in camicia azzurra si è fatta una formidabile manifestazione filosovietica. Ciò che è diventato difficile a Praga, Bucarest, Budapest e persino a Varsavia, è ancora possibile a Berlino. Non meno straordinaria è stata la parata dell'esercito svoltasi l'indomani sulla piazza Karl Marx, un vero trionfo della tradizione e della disciplina prussiane. Il paese che Ulbricht presentava ai suoi ospiti era, incontestabilmente, un paese in ordine, ed era difficile vedere sulle piazze e sulle strade pavesate i segni dello sforzo con cui era stato imposto quest'ordine. Ma ciò che piú ha colpito le migliaia di stranieri venuti ad assistere a questo spettacolo sono certamente le realizzazioni economiche della RDT. E' noto che, con soli 17 milioni di abitanti, la repubblica democratica è diventata l'ottava (presto la settima) potenza economica del mondo. La sua bilancia commerciale è in attivo e il 55 per cento delle esportazioni è coperto dal settore macchinari ed attrezzature industriali. In tutta una gamma di settori l'industria tedesco-orientale è diventata — diversamente da quella di molti paesi socialisti — competitiva.

*(Continua a pag. 35)*

**GILLES MARTINET** ■

## BOLIVIA
# l'imprevedibile soldato candia

**Il governo degli** Stati Uniti ha riconosciuto venerdí scorso la giunta militare che sotto la presidenza del generale Ovando Candia governa dal 26 settembre scorso la Bolivia. Era anche di venerdí quando il presidente Luis Adolfo Siles Salinas venne arrestato e deposto a Santa Cruz. Tuttavia, nell'arco di queste due settimane, non si può dire che la politica boliviana sia uscita da quell'ambiguità che ne ha caratterizzato le ultime vicende.

Il riconoscimento da parte degli USA è stato preceduto da un altro avvenimento: la *Gulf Oil Company* ha proposto alla giunta di trattare una nuova distribuzione dei profitti derivati dallo sfruttamento del petrolio. Più a nord, anche i peruviani trattano e non è escluso che i risultati di queste trattative vengano utilizzati come traccia dai cugini di La Paz. Tuttavia la Bolivia ha meno capacità di manovra ed è più condizionata dagli Stati Uniti. Se ne ebbe a suo tempo un esempio: quando il presidente Paz Estenssoro nazionalizzò le miniere di stagno e fu poi sottoposto ad un massacrante *dumping* che la Bolivia sta ancora pagando.

Il richiamo a Paz Estenssoro e alla sua "rivoluzione" non è infrequente adesso in Bolivia. Fra gli stessi nuovi ministri vi sono molti uomini politici ce avevano avuto legami con il vecchio presidente e non si esclude che questi possa far ritorno a La Paz dopo il lungo esilio di Lima.

Sebbene nel governo attuale boliviano figurino uomini politici delle piú diverse tendenze, non può non avere significato la presenza di gente come Marcelo Quiroga Santa Cruz, ministro delle Miniere. Non solo Quiroga denunciò i contratti petroliferi con la compagnia nordamericana Bolivian Gulf Oil Co., e i contratti di vendita di gas all'Argentina, ma, defenestrato da Barrientos, restò in carcere come sovversivo fino al maggio scorso.

Fra gli altri membri del governo vi sono i socialcristiani, amici di Paz Estenssoro, Alberto Bailey Gutierrez, giornalista e ministro del Turismo e Informazione; l'avvocato Mariano Baptista Gunucio, reduce da lungo esilio a Caracas e candidato presidenziale del MNR nel 1966, oggi ministro dell'Educazione; e infine l'avvocato Josè Roca Garcia, ministro dell'Agricoltura e capo della Gioventù democristiana. A costoro bisogna aggiungere il giornalista Mario Rolòn Anaya, ministro del Lavoro e militante marxista, e il colonnello Kolle Coeto, fratello del segretario generale del partito comunista boliviano,appena nominato ministro per le questioni contadine, ministero assai importante perchè Ovando Candia ebbe dalle fortissime federazioni contadine un notevole appoggio nella sua carriera politica. La stampa boliviana annunciava anche nei giorni scorsi che Juan Lechín, vice presidente ai tempi di Paz Estenssoro e dirigente del sindacato dei minatori, è rientrato a La Paz ed ha avuto contatti con numerosi uomini politici.

**E' in gestazione** avanzata una coalizione che comprende il Movimento nazionalista rivoluzionario, (il partito di Paz Estenssoro) che ha come *leader* oggi il ministro Baptista; il Partito rivoluzionario della sinistra nazionale (Juan Lechin) e la democrazia cristiana, oggi dominata da giovani come il ministro Roca García.

I dirigenti di questa coalizione, nel dare il loro pieno appoggio alla giunta militare, hanno dichiarato di essere favorevoli "alla partecipazione attiva del popolo al processo rivoluzionario". Fra i primi risultati ottenuti dallo sforzo della coalizione vi è lo scioglimento della organizzazione paramilitare di destra FURMOD e la promessa da parte dell'esercito di evacuare entro la fine del mese la regione mineraria Catavi-Siglo XX.

Da parte loro i sindacati della COB (Centrale Operaia Boliviana) hanno affermato, in una dichiarazione d'appoggio al governo, che il colpo di stato ha "aperto una breccia democratica che dovrà essere messa a profitto per ricostruire il potere operaio".

Non si conosce ancora il punto di vista del partito comunista boliviano, ancora nell'illegalità, ma persone bene informate danno per avvenute conservazioni fra il segretario generale del PCB, Kolle, e i *leaders* della coalizione. **G. C.** ■

Nasser in visita ufficiale in Marocco

Keystone

## MEDIO ORIENTE
# l'illusione di rodi

**E ra poco probabile** che alla vigilia delle elezioni per la Knesset, il governo israeliano reagisse con chiarezza alle piú recenti aperture del governo egiziano per un rilancio tramite l'ONU della soluzione politica. Il fronte governativo si presenta alle elezioni con un programma che dà ragione nel fondo ai difensori del fatto compiuto e lo sciovinismo è sempre una carta pagante, soprattutto in una situazione d'emergenza. Non sorprendono perciò le dichiarazioni nebulose rilasciate dopo il discorso di Riad all'ONU e dopo l'esplicita proposta del portavoce ufficiale del governo del Cairo dell'8 ottobre: con Abba Eban che giuoca la parte a lui piú congeniale della "disponibilità" e Golda Meir quella dello "scetticismo". La mossa egiziana pare destinata per il momento ad esaurire le sue conseguenze all'interno dello schieramento arabo.

La posizione egiziana a favore di un negoziato indiretto con Israele è nota da tempo. Sotto questo profilo non c'è stata vera innovazione. La novità si riferisce tutt'al piú al progressivo distacco di Nasser dall'ipotesi politica per quella militare culminato nel discorso del 23 luglio sulla guerra d'usura: l'Egitto torna ora a dare la precedenza alle trattative. Riad, prontamente smentito, ha parlato di trattative "semidirette". Il portavoce del governo, Esmat Abdel Meguid, ha evocato la "formula di Rodi", interpretandola come un negoziato indiretto condotto per interposta persona — allora Bunche oggi Jarring — senza l'obbligo del riconoscimento preventivo o tacito. Meguid non si è fermato però alla procedura: ha anche detto che la RAU non pone condizioni pregiudiziali, e in particolare non chiede il ritiro preliminare delle truppe israeliane dai territori occupati, ma che la risoluzione del 22 novembre 1967 dovrà costituire il solo vero oggetto di discussione: Jarring non è un mediatore, perché deve solo far valere una decisione già presa, ed il negoziato in ultima analisi è solo l'applicazione di uno schema già deciso.

**L'iniziativa diplomatica** dell'Egitto ha interrotto un periodo di grave confusione al Cairo. Le sostituzioni negli alti comandi militari, le voci sulle cattive condizioni fisiche di Nasser, l'ombra di un "complotto" contro il presidente e le piú fantasiose notizie su un presunto irreparabile disaccordo fra lo stesso Nasser e l'Unione Sovietica avevano fatto pensare ad un possibile sconvolgimento dell'unico dato certo dell'intricata questione: la stabilità politica del governo arabo piú autorevole, il cui contributo è indispensabile sia per fare la guerra che per negoziare la pace. Non si può escludere che all'origine dell'allarme ci siano delle giustificazioni. La politica di Nasser è cosí ingrata, fra offensive militari necessariamente di dubbia efficacia e proposte diplomatiche respinte da Israele, fra le pressioni di un alleato che fornisce insieme armi e inviti alla prudenza e la tentazione di rivolgersi definitivamente ai protettori di tutti i compromessi "neocoloniali", che il logoramento è pressoché scontato. Nasser sembra comunque aver superato la crisi, se crisi c'è stata, con nuove nomine nei posti direttivi delle forze armate e con la retrocessione di Ali Sabry. Il regime ha ora due vice di riserva, entrambi emarginati: Zakaria Mohieddine per la soluzione pro-americana e appunto Ali Sabry per la soluzione piú scopertamente pro-russa?

La tensione al Cairo va vista anche con riferimento all'atteggiamento piú aggressivo adottato dall'esercito egiziano dopo il discorso del 23 luglio. Si sa che la RAU ha sempre concepito la strategia d'attacco in funzione tattica: per calmare l'opinione interna piú irrequieta, tanto dei giovani ufficiali che delle masse infiammate emotivamente dalle gesta dei partigiani palestinesi, e per agire sulle grandi potenze con la minaccia di un settore sull'orlo di un'esplosione. I successi militari, limitati o meno, erano da considerare in un certo senso un "sovrappiú", perché Nasser, data la situazione che si è venuta creando sul fronte con Israele, è perfettamente al corrente delle pochissime possibilità che l'Egitto ha di modificarne i termini essenziali. Israele difenderà la linea del Canale e l'Egitto può solo impedirgli con sporadiche incursioni una completa tranquillità nell'organizzazione delle difese. D'altra parte le incursioni sono motivo di rappresaglie da parte israeliana ed il conto non si chiude certo in attivo per l'esercito egiziano.

**La prova dell'impotenza** militare sul Canale è uno degli elementi che possono aver accelerato i tempi di una revisione delle priorità, fra guerra d'usura e negoziati. Anche l'impazienza degli ufficiali e dei militari che sono convinti di possedere ora le armi per impegnare seriamente Israele devono essersi resi conto che la superiorità tecnica dell'esercito del generale Dayan resta netta: i paesi arabi possono solo prevenire un *Blitzkrieg* rovinoso come quello del 1967, ma piú per la riluttanza di Israele davanti alla prospettiva di fare del Cairo una Gaza moltiplicata per dieci, o di Amman una Ramallah senza neppure lo schermo di notabili ormai indottrinati, che per le capacità effettive delle linee arabe di "tenere". Nello stesso senso dissuasivo devono aver agito le grandi potenze. Negli Stati Uniti il ministro Riad non ha ricevuto dai dirigenti americani nessuna assicurazione, ma proprio la dimostrata volontà di Nixon di insistere nell'assistenza unilaterale ad Israele ha avuto l'effetto di smentire molte illusioni. Quanto all'URSS, fonti americane riferiscono della "buona volontà" di Gromiko per arrivare ad una sistemazione pacifica del problema medio-orientale, e tale buona volontà si traduce sul campo in un'opera di freno per i sentimenti piú bellicosi degli eserciti arabi.

Dalla somma di queste sollecitazioni è venuta la proposta dell'8 ottobre. Golda Meir, appena rientrata dagli Stati Uniti, ha subito raddrizzato le impressioni di cedimento che si erano diffuse durante la sua visita alla Casa Bianca: la mancata pubblicazione di un comunicato sull'incontro aveva autorizzato a supporre che fra Israele e Stati Uniti non esistesse una completa identità di vedute, probabilmente a causa dell'intransigenza israeliana per i negoziati diretti. I dirigenti israeliani hanno cercato solo di ricordare che la formula di Rodi non è cosí "indiretta" come sembra di desumere dalle parole di Me- →

Mao riappare in pubblico per il 20° anniversario

Keystone

guid. Sarebbe una ragione di piú per accettare il suggerimento e dare inizio ai sondaggi decisivi, ma il clima preelettorale non è la cornice più adatta per una simile scelta. Il contenuto del negoziato – e il governo egiziano è stato molto esplicito in merito, come del resto è logico – non concede molto spazio all'idea che Israele dopo le conquiste del 1967 ha della propria "sicurezza" ed il governo israeliano non può ragionevolmente sostenere di fronte all'opinione pubblica che la difesa di confini "naturali" sia compatibile con un negoziato con i governi arabi.

**E' cosí che la visita** di Golda Meir negli Stati Uniti diventa una semplice visita "elettorale" per ribadire agli occhi di tutti che Israele è l'alleato per eccellenza degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Nella versione israeliana la "comprensione perfetta" fra i due governi non riguarda il futuro della pace nel Medio Oriente o la composizione del contenzioso arabo-israeliano, bensí il ritmo delle forniture dei bombardieri e l'entità degli aiuti americani al lo Stato ebraico: poiché il bilancio militare di Israele è in continuo aumento, Golda Meir si è compiaciuta di chiedere a Nixon prestiti per un miliardo di dollari a complemento delle somme versate dalla comunità ebraica degli Stati Uniti.

Cadute praticamente nel vuoto presso l'interlocutore israeliano, le *avances* egiziane sono state accolte in modo diverso nelle capitali arabe. Lo spartiacque fra i paladini della soluzione armata e i governi piú disposti ad accordare ad Israele l'esistenza a certe condizioni ne è stata ampiamente confermata. Naturalmente la formula di Rodi è apparsa particolarmente ostica alle organizzazioni palestinesi, che non possono non ricordare che i negoziati del 1948-49 furono soprattutto un tradimento per la nazione palestinese, frustrata con pari cinismo da Israele e dal re giordano. L'Egitto ha ammesso ormai da tempo la divergenza fra chi combatte alla macchia e un governo con una sua complessa posizione diplomatica da difendere: è un calcolo che ripete su scala araba quello che Nasser conduce sul piano interno fra le diverse spinte che la sconfitta, il desiderio di vendetta, l'aspirazione a recuperare il Sinai, il realismo, fanno sentire in direzioni spesso contrastanti. All'interno, come dimostra la necessità di attenuare sulla stampa e per gli usi dell'opinione pubblica le proposte di pace dei ministri responsabili l'equilibrio è precario. Ma anche a livello panarabo non può durare a tempo indeterminato. Israele dovrà decidere se ai suoi fini conti di più un mondo arabo con un suo polo d'attrazione ovvero la balcanizzazione completa.

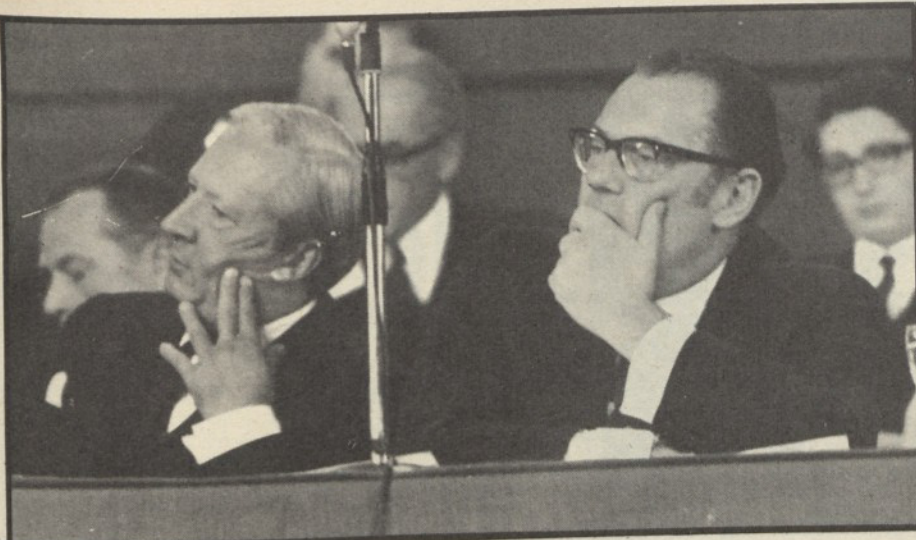
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

## CINA-URSS
# un "doganiere" per trattare?

**Pechino** ha dichiarato pubblicamente di accettare negoziati con Mosca sulle questioni di frontiera. L'annuncio è stato dato il 7 ottobre, dopo un paio di note diplomatiche esplicative della posizione cinese. Esse confermano il punto fondamentale già indicato nel documento del 24 maggio di quest'anno: la Cina non rivendica il milione e mezzo di km. quadrati strappati dagli zar con i trattati ingiusti e ineguali, riconosce i mutamenti storici e geografici, non intende sconvolgere l'equilibrio asiatico.

L'8 ottobre il ministero degli Esteri di Pechino, in una lunga dichiarazione, ha riassunto i cinque punti fondamentali della vertenza. Sono questi: 1) Operando una distinzione tra il vero e il falso, riconoscere le ingiustizie commesse ai danni della Cina dall'imperialismo zarista russo nella seconda metà del XIX secolo e all'inizio del XX, quando i due popoli, russo e cinese, non avevano alcun potere. 2) Tenendo conto dell'attuale realtà, prendere i trattati ineguali come base per risolvere l'insieme dei problemi di frontiera. Metodo: negoziati pacifici. La Cina non reclama la restituzione dei territori strappati dalla Russia zarista. 3) I territori occupati dall'una e dall'altra parte in violazione di quei trattati – che pure erano già ineguali – debbono, in linea di principio, essere restituiti. Tuttavia le due parti, su piede d'eguaglianza, di mutua comprensione, di reciproche concessioni, possono concordare degli aggiustamenti, delle rettifiche, tenendo conto degli interessi delle popolazioni di frontiera. 4) Firmare, su piede di eguaglianza, un nuovo trattato globle e definitivo sulle frontiere. 5) In attesa di tale trattato, mantenere lo *status quo* alle frontiere, evitare ogni conflitto armato, rompere il contatto delle rispettive forze armate, specie nelle regioni contestate come risultano dalle carte scambiate dalle due parti nel 1964 (quando i negoziati vennero interrotti), e astenersi da qualsiasi penetrazione nelle zone contestate.

A furia di insistere, perfino i falsificatori occidentali della posizione cinese, che – diciamo per pigrizia – non avevano letto il documento del 24 maggio, si sono accorti che la Cina non pretende il famoso milione e mezzo di km. quadrati. Quali sono, allora, le zone contestate? Si tratta di 21 mila km. quadrati occupati dai russi dopo – si noti: dopo – l'imposizione dei trattati zaristi (circa 20 mila nella zona del Pamir e mille tenendo conto delle varie isole dei fiumi di frontiera). In totale tutta la faccenda si risolve in meno della metà della superficie della Valle Padana (46 mila km. quadrati). Prendete una carta geografica e vi accorgerete dell'irrivalenza di simili rettifiche su scala russo-cinese. E' un po' come l'accenno di Tito alle rettifiche marginali fra l'Italia e Jugoslavia, che tanto hanno eccitato la stampa di estrema destra del nostro paese. In un clima di distensione, cioè, è possibile farla finita con certi tracciati che tagliano a mezzo un villaggio o impediscono a un contadino di recarsi a coltivare il campo davanti a casa senza uno speciale visto internazionale. Non è stato rilevato a sufficienza che Pechino parla di reciproche concessioni nell'interesse delle popolazioni di frontiera, cioé ammette di cedere territori, non solo di incorporarne. E' il sistema in uso fra due paesi che vogliono liquidare, una volta per tutte, le beghe nate da confini tirati a tavolino, nella più totale indifferenza o ignoranza di chi vive e lavora ai lati di un tracciato "all'africana": una bella linea diritta fatta con la matita e il doppio decimetro. Tutto qui.

**Resta pure confermato** che Pechino, a parte queste ragioni elementari, aveva mantenuto la vertenza "calda" (sul piano polemico, non su quello delle sparatorie su cui ormai la maggioranza degli osservatori rifila la colpa ai russi) per esercitare una pressione politica sulla Russia, per

**Brighton: Maudling e Heat al congresso dei conservatori**

Keystone

condurla a negoziati. Il risultato del colloquio fra Kossighin e Ciu En-lai, dell'11 settembre, è stato di preparare le basi di un primo incontro, a livello dei vice ministri degli Esteri, da tenersi a Pechino a partire dal 20 ottobre, se a Mosca non ci ripensano. Infatti a Mosca, dove furono tanto solleciti in voci e in "veline", questa volta si è assistito a uno strano ritardo nel confermare l'avvenuto accordo per le trattative preliminari (che potrebbero sfociare in incontri a livello piú alto: ministri degli Esteri, poi capi di governo per una ratifica globale).

A Mosca l'idea iniziale era quella di affidare simili trattative al generale Zyrianov, capo delle guardie di frontiera, che dipendono dalla KGB. Con molta fatica Kossighin sembra aver convinto Brezhnev che era piú logico affidare l'incarico a un politico, il vice ministro degli Esteri Kuznetsov. La scelta del negoziatore era determinante per la riuscita o l'affossamento della trattativa preliminare. Forse al Cremlino litigano ancora su Zyrianov e Kuznetsov e, quel che è peggio, non si dicono d'accordo, tramite le ultime "veline", sulla proposta fondamentale di Ciu En-lai di rompere il contatto diretto fra i rispettivi eserciti. Prima le "veline" russe sostennero che era stato Kossighin a lanciare l'idea, ma quando Pechino la rese pubblica i russi si trovarono in imbarazzo: evidentemente, su questo punto, sono Brezhnev e Kossighin a non trovarsi d'accordo, e non Mao, Lin Piao e Ciu En-lai.

**LUCIANO VASCONI** ■

## INGHILTERRA

# i tories la forca e il mec

**Appena conclusasi** la conferenza nazionale laburista, il Palazzo di vetro di Brighton ha ospitato il congresso annuale del partito conservatore, cioè del maggior raggruppamento britannico d'opposizione. Sotto molti aspetti, quest'ultima assise ha ricordato la precedente tenuta dai laburisti: anche in quest'occasione, infatti, i delegati hanno cercato di sottolineare l'esistenza di una sostanziale unità tra le diverse componenti in cui il partito risulta diviso. Il fatto è che le prossime scadenze elettorali fanno sentire fin da ora il loro peso, ed è per questo che conservatori e laburisti, almeno in ciò saldamente uniti, tentano di di dare al cittadino britannico una immagine di sé capace di guadagnarne la fiducia, ostentando una chiarezza di idee, una nettezza di propositi ed una fermezza politica, ben superiore a quelli reali. Per rendere meglio il senso della "drammaticità" delle prossime scadenze elettorali basti ricordare che i più recenti sondaggi, mentre confermano l'esistenza nel paese di un prevalente orientamento filo-conservatore, dimostrano tuttavia che il vantaggio di quest'ultimo partito sulla formazione governativa tende ad abbassarsi: in meno di due mesi, infatti, lo scarto tra i due principali contendenti è passato dal 18 al 4 per cento; ed inoltre il presidente del partito conservatore, Barber, ha affermato che a breve termine il vantaggio del suo partito tenderà a diminuire in misura ancor piú sensibile.

Ma la comune preoccupazione elettorale non esaurisce la gamma delle analogie tra i due partiti: anche il congresso conservatore è stato dominato da quella tematica, che ha angustiato la formazione governativa. Ancora una volta, il problema dei rapporti tra Gran Bretagna e Cee è riuscito, al di là di ogni bizantinismo tatticistico, a dividere uno dei principali protagonisti della vita politica inglese: la mozione appoggiata da Sir Alec Hume – favorevole alla apertura delle trattative con sei *partners* europei – ha ottenuto una maggioranza più ristretta del previsto. A ciò va aggiunto che, per conseguire tale risultato, Sir Alec è stato costretto a pronunciare un discorso assai moderato, pieno di toni generici e ricco di concessioni a quanti osteggiano l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune. In termini numerici, la mozione è passata con soli 977 voti di maggioranza, avendo votato a suo favore 1452 delegati, contro 475 suffragi negativi. Anche sul piano politico interno, il congresso ha riservato qualche motivo di sorpresa per i commentatori europei. Come noto, nel 1965 l'Inghilterra decise, sollecitata in questo da una lunga storia di lotte e di agitazioni popolari, la sospensione della pena diorte per un periodo di cinque anni. In vista della scadenza del termine fissato, il congresso conservatore ha affrontato il problema: la conclusione del dibattito è stata l'approvazione di una mozione che impegna il partito a restaurare la figura del boia nelle carceri inglesi, non appena i conservatori riconquisteranno il governo. Nonostante l'impegno contrario di Edward Heath, 1117 delegati hanno votato il ripristino della pena di morte, contro 958.

**Sul problema** scolastico, assai scottante in Gran Bretagna per merito anche del locale movimento studentesco, il conservatore di 'sinistra' Sir Edward Boyle ha destato qualche meraviglia tra gli osservatori per la fermezza con cui si è pronunciato contro qualunque ipotesi di 'democratizzazione' della scuola, che, com'egli ha affermato, danneggerebbe gli interessi del settore scolastico privato. Ma è sul problema della politica economica e dei rapporti con i sindacati che il volto conservatore e demagogico del partito è venuto meglio alla luce.

Nel discorso pronunciato a chiusura dei lavori, Edward Heath ha sottolineato che il miglioramento della bilancia dei pagamenti di cui va fiero il governo Wilson è stato pagato ad un gravoso prezzo sociale, in termini di aumento degli interessi e dei prezzi, delle tasse, dell'indebitamento estero ed, infine, della disoccupazione. L'impressione di "apertura" verso la "questione sociale", che questo discorso potrebbe far nascere, vien subito smentita analizzando le proposte di Carr, ministro del Lavoro del gabinetto-ombra. Le grandi linee della politica sociale, che i conservatori si impegnano a sviluppare risultano essere: 1) riconoscimento del diritto ad essere informati sull'andamento dell'impresa, in cui si lavora; 2) analogo riconoscimento per la partecipazione alle decisioni aziendali, che riguardino rilevanti spostamenti di manodopera; 3) libertà al lavoratore di iscriversi o non iscriversi a qualunque sindacato; 4) elaborazione di un meccanismo che mira a garantire la "conciliazione sociale" per le vertenze salariali. Come è facile vedere, preoccupazione dei conservatori è stata di dimostrarsi decisi, almeno quanto i laburisti, nel percorrere la strada del più ramificato controllo della classe operaia.

**GIORGIO VETRANI** ■

Maurice Schumann entra all'Eliseo

Keystone

# FRANCIA-ALGERIA
# il contenzioso coloniale

"Che lo si voglia o no, francesi e algerini sono costretti a collaborare; altrimenti si arriverebbe in breve tempo a una situazione caotica". Questa, in sintesi, la conclusione dei discorsi che spesso si fanno su quella che – troppo semplicisticamente – viene definita la "dipendenza" dell'Algeria dalla Francia. La situazione è in effetti complessa, e trova la sua origine nel periodo della colonizzazione. In più di un'occasione, nel passato, il governo di Algeri aveva cercato di mettere sul tappeto tutti i problemi in sospeso con la exmetropoli; ma le conversazioni bilaterali o erano state interrotte, o non avevano avuto séguito nella pratica. E se i rapporti franco-algerini non erano giunti a una frattura verticale lo si doveva soprattutto ai buoni uffici del generale De Gaulle, un uomo che, negli ambienti responsabili di Algeri, era sempre stato tenuto in grande considerazione. Ma è un fatto che, negli ultimi due anni, le relazioni fra i due Paesi erano andate avanti in modo disorganico mentre i dossiers delle questioni più importanti si erano infittiti. In questa situazione gli algerini avevano visto con una certa apprensione l'allontanamento di De Gaulle dalla scena politica, paventando la possibilità di un irrigidimento della Francia su alcuni specifici problemi che – come vedremo – sono fondamentali per l'equilibrio economico algerino.

**La visita di** Schumann (la prima di un ministro degli Esteri francese nella capitale dell'ex-colonia) è intervenuta a significare che l'Eliseo guarda con interesse alla risoluzione del contenzioso algerino e che tale risoluzione è divenuta indilazionabile. Evidentemente Schumann non poteva addentrarsi nella specificità dei problemi in sospeso; la sua era essenzialmente una missione politica ed egli non poteva che demandare ad altre istanze l'approfondimento delle varie questioni. Ma l'accordo di massima con cui il capo del Quai d'Orsay è tornato a Parigi può essere considerato un buon risultato da entrambe le parti. In sostanza Schumann e il suo omologo Bouteflika hanno stabilito la creazione di una "grandy commissione" che si riunirà annualmente a livello ministeriale con il compito di superare le difficoltá che dovessero sorgere in futuro nei rapporti franco-algerini.

Per quanto riguarda il presente, il ministro degli Esteri francese ha esaminato "con franchezza" i vari problemi che erano alla base della tensione fra i due Paesi. Vediamo per ordine di che cosa si trattava. Innanzitutto la questione dell'assorbimento da parte della Francia di alcuni prodotti agricoli algerini. Nel '64 il governo francese si era impegnato ad acquistare annualmente dall'Algeria 8 milioni di ettolitri di vino. Ma poi (anche a causa delle reazioni dei contadini del Midi e degli accordi comunitari) Parigi era venuta clamorosamente meno ai suoi impegni con l'Algeria acquistando in tutto, in questi anni, una media di 300 mila ettolitri di vino. La conseguenza più immediata di questo stato di cose era consistita nel fatto che Algeri aveva dovuto rivolgersi ai mercati dell'Est europeo, vendendo a prezzi non competitivi con grave danno della sua bilancia dei pagamenti. Per quest'anno la Francia si è impegnata ad aumentare sensibilmente gli acquisti di vino algerino prevedendone l'importazione per 4 milioni di ettolitri. Ma evidentemente questa soluzione non può essere che provvisoria. Se l'Algeria si pone infatti il problema della conversione dei suoi vigneti (da 350 mila ettari a 200 mila, come è stato affermato recentemente a una riunione della FAO) è chiaro che questo processo sarà di lunga durata. Da qui la necessità di andare oltre le misure d'emergenza. In questo quadro, Maurice Schumann si è detto pronto a favorire l'associazione dell'Algeria alla Comunità economica europea nel più breve tempo possibile.

**L'altro grosso problema** in sospeso riguardava l'indennizzo alle società francesi nazionalizzate dopo l'indipendenza. Il governo algerino si era impegnato a rifondere il valore degli impianti come si trovavano al momento del rilevamento ma spesso gli imprenditori si erano visti imporre tagli considerevoli rispetto alle valutazioni di stima delle loro ex-aziende. E questo aveva provocato non poche lamentele degli interessati e passi più o meno ufficiali di Parigi nei confronti del governo algerino. Ora Bouteflika si è impegnato a rivedere tutta la materia: Schumann lo ha fatto rilevare con soddisfazione riferendosi anche a un recente viaggio del ministro degli Esteri algerino a Parigi, nel corso del quale era stato affrontato lo stesso argomento.

Sulla delicata questione petrolifera, infine, nulla di preciso è stato fissato in quanto una riunione specifica su questo argomento verrà tenuta entro la fine dell'anno. Ricordiamo comunque che gli interessi francesi in questo settore (sia nel campo della ricerca sia in quello dell'estrazione) sono considerevoli, investendo oltre la metà dell'intera produzione algerina. Bisogna dire, tuttavia, che si assiste alla crescita verticale (ricerca, estrazione, trasporto) della Società nazionale algerina degli idrocarburi (SONATRACH) che è – già oggi – la maggiore nel genere esistente in un Paese produttore. La politica del governo di Algeri tende, in questo campo, all'aumento dei redditi attraverso un sempre maggiore intervento della SONATRACH. Siccome l'anno venturo scadranno i termini dell'accordo del '65 con la Francia, accordo che aveva notevolmente legato le mani all'Algeria, sarà interessante vedere come il governo di Boumediène intende imprimere una svolta – come più volte è stato affermato – alla politica petrolifera del Paese.

Altri argomenti sono stati affrontati durante il viaggio di Schumann ad Algeri, come – per esempio – la mancata svalutazione del dinàro (che aveva la parità del franco), ciò che potrebbe provocare un calo delle importazioni francesi o come la cooperazione tecnica e industriale della Francia in Algeria. Ma i tre grossi temi degli incontri sono stati quelli accennati e che investono – come si può facilmente comprendere – non solo un rapporto bilaterale, ma le stesse opzioni di un regime che fino a questo momento non è riuscito a trovare un equilibrio tra le sue scelte economiche e la politica antimperialista di cui è concretamente fautore.

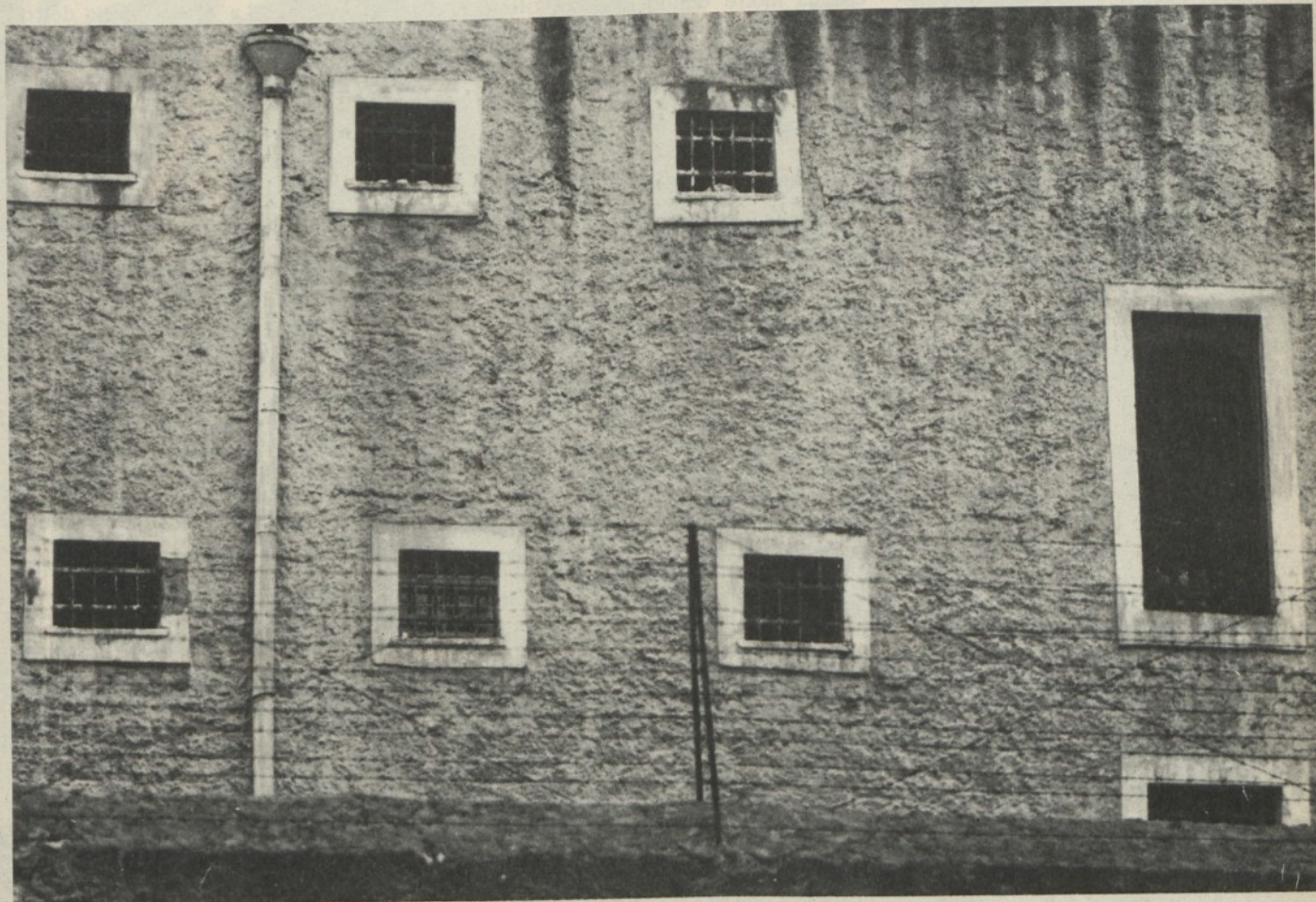
B. C. ■

GRECIA

# SE IL PENTAGONO DICESSE O. K.

**È già pronta l'alternativa ai colonnelli? Appare probabile che un ritorno alla "democrazia" venga preparato dalla destra economica con il benestare degli americani, alle spalle della resistenza.**

**Parigi, ottobre.** Costantino Karamanlis, ex primo ministro greco, ha forse ricevuto dagli americani il via per rovesciare la giunta attualmente al potere? Da quando il leader della destra ha lanciato due settimane fa da Parigi, dove risiede dal '63, un appello all'insurrezione alle forze armate, la questione è vivamente dibattuta negli ambienti politici sia in Grecia che all'estero. Quelli che sono di parere affermativo fanno valere il fatto che il leader della destra non avrebbe mai preso una simile iniziativa se non si fosse almeno prima assicurato della neutralità degli Stati Uniti. Conosciuto per la sua estrema prudenza, Karamanlis non si pronuncia pubblicamente che in rarissime occasioni. "Io non faccio dichiarazioni se non sono sicuro che le mie parole avranno conseguenze pratiche", ci diceva nel settembre del '67. Due mesi più tardi accettava di accordarci un'intervista – la prima che dava dopo il colpo di stato del 21 aprile dello stesso anno – nella quale dichiarava: "I greci non sopporteranno la dittatura sotto qualunque forma si presenti". L'intervista veniva pubblicata a Parigi il 29 novembre. Due settimane più tardi, il 13

→

Atene: la facciata del carcere Averoff

Team

dicembre, re Costantino dava il via al colpo di stato che, conoscendo i progetti del sovrano (che aveva ricevuto incoraggiamenti dagli americani) Karamanlis aveva indirettamente voluto offrire i propri servigi.

**Due giorni dopo** la nuova dichiarazione di Karamanlis, il 30 settembre scorso, il settimanale dell'ambasciata americana ad Atene *View point* pubblicava, senza apparente ragione, il testo di una risoluzione adottata dal senato americano. La risoluzione afferma che il riconoscimento di un governo straniero da parte degli Stati Uniti non significa una approvazione della sua politica. E' bastato questo perché molti ateniesi si convincessero che Washington approvava l'iniziativa del leader della destra. Uomini fino ad ora "allineati" alla giunta si sono permessi delle audacie che hanno sfiorato la temerarietà. Il 5 ottobre il giornale *To Vima* annunciava in prima pagina che si sarebbe astenuto dal commentare gli avvenimenti "fino all'abrogazione dello stato d'assedio e alla restaurazione completa di tutte le libertà politiche e individuali". Un altro giornale pubblicava una pesante caricatura di Papadopoulos, capo della giunta. Il regime stava forse vivendo i suoi ultimi giorni? La giunta, d'altra parte, aveva reagito con una strana mollezza alle dichiarazioni dell'ex-primo ministro, mollezza che è stata interpretata come un segno di panico. All'indomani della pubblicazione dell'intervista del 29 novembre 1967, il gesto di Karamanlis era stato vigorosamente denunciato come "irresponsabile e anti-nazionale", mentre la sua presa di posizione era stata assimilata – suprema ingiuria – a quella del partito comunista greco. Questa volta Papadopoulos, qualificandosi "vecchio sostenitore" del leader della destra, ha affermato di essere "addolorato" dalla "incresciose" dichiarazioni di Karamanlis. I sostenitori della tesi secondo la quale la Grecia sarà tra breve teatro di un rivolgimento politico, mettono in evidenza anche il fatto che gli Stati Uniti non possono sostenere indefinitamente un regime impopolare all'interno, screditato all'estero, e che rischia – con la sua politica stupidamente repressiva – di accelerare la radicalizzazione dell'opinione pubblica greca. Gli americani si augurerebbero dunque, anzi favorirebbero, il ritorno al potere di Karamanlis, anticomunista e uomo d'ordine, capace di instaurare un "regime forte" e, per di più, con un seguito popolare innegabile.

**Gli avversari di questa** tesi, pur non negando che il leader della destra costituisce un'alternativa assolutamente valida agli occhi degli americani, pensano che questi ultimi preferiscono per il momento il regime dei colonnelli. Ciò che a Washington conta, soprattutto, è mantenere in Grecia le proprie posizioni militari e politiche, a maggior ragione dopo il colpo di stato in Libia che priverà gli Stati Uniti di uno dei suoi bastioni nel Mediterraneo orientale, l'importante base di Wheelus Field. Ora, il colonnello Papadopoulos e i suoi amici sono gli alleati incondizionati degli Stati Uniti e sono riusciti ad assicurare l'ordine nel paese. Karamanlis, malgrado i suoi eccellenti propositi non è in grado di garantire una simile stabilità, dal momento che si è impegnato a restaurare un "ordine democratico", sia pure "robusto". A dire il vero, le due tesi non si escludono a vicenda. Si sa cha da molto tempo esse coesistono in seno all'amministrazione americana. Il Dipartimento di Stato sarebbe favorevole ad una evoluzione politica che restituirebbe alla Grecia una rispettabilità internazionale. Il Pentagono, più sensibile agli interessi strategici degli Stati Uniti, si accontenterebbe del regime dei colonnelli. Non si sa quale delle due tendenze abbia prevalso presso Nixon. Si pùo tuttavia essere sicuri che la presa di posizione di Karamanlis tenda a far pendere la bilancia in favore di chi auspica un suo ritorno al potere.

**Il voto della contadina**

La dichiarazione del 30 settembre condivide largamente le preoccupazioni americane. Accusa infatti il governo di Papadopoulos di "sovietizzare" le forze armate destituendo "centinaia di ufficiali sperimentati", che avrebbero potuto servire alla difesa del *mondo libero*. Il regime dei colonnelli, aggiunge la dichiarazione, ha creato nel paese "un clima esplosivo", che potrebbe favorire il rovesciamento del regime mediante "forze incontrollate che sottometterebbero la nazione a nuove prove". Qui ci si riferisce alle forze di sinistra che spingerebbero la Grecia, nel migliore dei casi nel campo neutralista, e nel peggiore in quello dei sovietici. E Karamanlis conclude il suo appello affermando che è ancora possibile ricondurre il paese alla democrazia "senza pericolo", impegno al quale egli è disposto a "contribuire personalmente".

Per rendere la sua candidatura ancora più degna di interesse, l'ex-primo ministro aveva bisogno di apparire non come il capo di una tendenza o di una fazione ma come il leader di tutta la nazione. Contrariamente all'intervista di due anni fa, Karamanlis nella dichiarazione del 30 settembre ha tentato di tenersi buona l'opposizione. Si è astenuto dall'attaccare l'Unione di centro, il partito comunista, le organizzazioni della resistenza, che pure disprezza o che considera nefasti per l'avvenire della Grecia. Questo gli ha valso l'adesione immediata e pubblica di molte personalità di destra e centro-destra e l'appoggio condizionato di diversi gruppi, tra i quali quello del leader di centro sinistra Andreas Papandreu, e del partito progressista EDA. La sola organizzazione della resistenza che abbia denunciato la "manovra americana" è quella di Difesa Democratica, intenzionata a continuare la lotta per ristabilire una "vera democrazia".

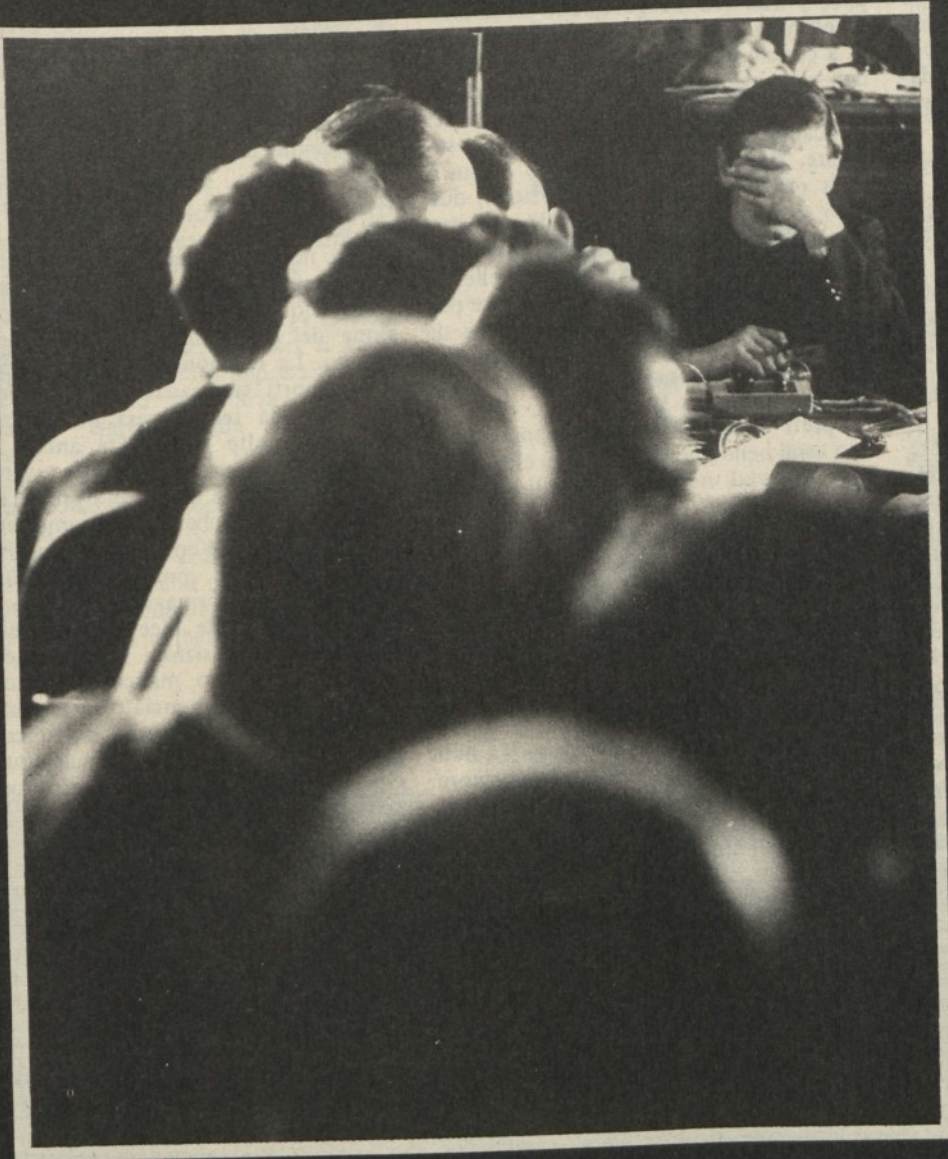
**Difesa Democratica** basa il suo rifiuto sul fatto che Karamanlis non dà nessuna garanzia o precisazione sul modo in cui assicurerà l'esercizio delle libertà pubbliche e sul fatto che egli ha lanciato il suo appello solo all'esercito greco, passando sotto silenzio la resistenza attiva e passiva del popolo greco. La dichiarazione di Karamanlis, aggiunge, contribuisce a smobilitare le masse facendogli credere che la salvezza non può venire che dalle forze armate. "La destra, ci ha detto a questo proposito un dirigente di Difesa Democratica, ha governato la Grecia per trenta anni agitando lo spauracchio del comunismo e vuole oggi ritornare al potere presentandosi come la sola alternativa alla giunta".

Questa è senza dubbio la profonda convinzione delle altre organizzazioni di sinistra. Ma, contrariamente a Difesa Democratica, esse pensano che la lotta contro la dittatura necessiti dell'unione di tutte le forze dell'opposizione e di una tolleranza reciproca fino al rovesciamento del regime dei colonnelli. L'instaurazione di "una vera democrazia" è ora oggetto di un dibattito che rischia di continuare a lungo, a meno che un colpo di stato non venga a troncarlo brutalmente.

**ERIC ROULEAU** ■

**Con la partecipazione di oltre trenta fra gruppi e circoli di socialisti autonomi, laici e cattolici che si richiamano alla "Sinistra indipendente" si è svolto domenica 12 ottobre a Terni un affollato convegno cui erano presenti anche esponenti di vari partiti. Il tema del dibattito concluso da Luigi Anderlini dopo numerosi interventi ha affrontato i problemi della costruzione di un'alternativa di sinistra che parta dalle crisi dell'attuale gestione del potere e si fondi su un effettivo collegamento fra tutte le forze politiche e sociali impegnate a condurre una medesima battaglia.**
**E' stato designato un comitato interregionale di collegamento per l'Umbria e la Sabina.**

SINODO

# COME TRAMONTA UNO SCISMA

La Chiesa deve trasformarsi gradualmente, pur respingendo la contestazione globale dei più accesi dissenzienti. Questo sembra essere, all'inizio del Sinodo, il parere dei vescovi e dei cardinali convenuti a Roma.

→

**Questo Sinodo** in sessione straordinaria sta realizzando, giorno dopo giorno, una storia diversa e assai più vasta di quella che era possibile prevedere prima dell'inizio. Una riunione al vertice bloccata, si prevedeva nelle ipotesi della vigilia, una resa dei conti praticamente definita, un ristabilimento di quell'ordine fortemente scosso dopo il Vaticano II. Sinodo insomma a chiusura del dopo-concilio e a congelamento delle sue affermazioni, della sua conquista. E da ciò il disagio diffuso dei preti e dei vescovi più impegnati nell'opera di trasformazione delle strutture ecclesiali: la Chiesa, dicevamo, chiude di nuovo.

La grande paura vaticana, infatti, aveva messo in mostra in questi ultimi tempi, a diversi livelli e in numerose occasioni, una chiesa gerarchica esasperatamente protesa a difendersi, tenacemente decisa a non dare spazio alcuno alle ipotesi di rinnovamento, disposta ad atti autoritari pur di impedire nuovi assalti alla sua rigida struttura verticale, al dogma del primato di Pietro, a quel suo organizzarsi in maniera del tutto simile a una monarchia assoluta. Disagio, si è detto, ma lo stato d'animo di tutti coloro che si sentivano coinvolti nella vicenda del Sinodo, a destra e a sinistra, rivelava maggiormente irritazione, sfiducia e volontà di proseguire, ognuno in proprio, discorsi separati in una tesa atmosfera di scisma.

Qualcosa però, e troppo rapidamente per non lasciare qualche sospetto, è cambiato nella storia del Sinodo non appena questo ha avuto il suo inizio reale. Alla diffidenza si è sostituito un clima di sereno ottimismo, si è ascoltato da entrambi le parti un linguaggio diverso come diverse sono apparse le parole d'ordine usate e gli obbiettivi indicati. Come mai? Perchè cosí improvvisamente? E con quali conseguenze? A domande cosí urgenti è possibile, per ora, dare soltanto risposte parziali, intuitive, certamente non definitive. Il fatto è che questa sessione straordinaria del Sinodo, che il papa ha inaugurato solennemente sabato 11 ottobre e che ha iniziato i suoi lavori di discussione e approvazione dei testi preparatori solo due giorni dopo, non ha davanti a sé un termine fisso di conclusione, una scadenza inderogabile. E' vero che con una serie di accorgimenti procedurali, come ad esempio una rigida formulazione dei successivi ordini del giorno, e con la scelta stessa del tema principale da affrontare (aspetti dottrinali e giuridici dei rapporti tra S.Sede e chiese locali), si è cercato in ogni modo di evitare che questa riunione di vertice dell'episcopato mondiale potesse prendere l'aspetto di un nuovo concilio. E' vero però anche che Paolo VI non ha potuto impedire che nel documento base del Sinodo venissero inseriti tutta una serie di argomenti di discussione, proposti da diverse conferenze episcopali, che costituiscono altrettante occasioni di scontro tra conservatori e progressisti e dovrebbero ritardare la chiusura dell'assemblea oltre a modificarne, forse, le sue indicazioni. Basti pensare alla richiesta, da parte degli episcopati tedesco, americano, neozelandese, austriaco, tailandese e indiano, che i padri sinodali si interessino del problema del celibato ecclesiale ed esprimano su di esso delle indicazioni precise.

**A parte ciò comunque** resta possibile indicare tutti quei fatti, contemporanei o immediatamente precedenti l'apertura del Sinodo, dai quali si arguisce che qualcosa di nuovo va realizzandosi, dentro e fuori le mura vaticane, a causa di questo nuovo incontro di vescovi, patriarchi e cardinali di fiducia del sommo pontefice. Anzitutto l'assemblea dei preti europei, apertasi poco prima dell'inaugurazione del Sinodo e destinata, per volontà dei suoi promotori, a concludere i propri lavori nel giro di una settimana. Aperta, a differenza di quella che va svolgendosi all'interno del Vaticano, questa riunione ha dovuto superare, fin dal primo momento in cui è stata resa nota la sua realizzazione, due gravi sospetti. Il primo, che tale incontro mirasse a costituire un contro-sinodo: libero, giustificato ma in definitiva velleitario; il secondo, che l'assemblea finisse per costituire un momento catalizzatore di contestazioni generiche, di scontentezza, di frustrazione: non solo tra i preti ma anche fra i laici.

I preti "solidali", va detto, hanno superato assai bene questi pregiudizi che erano stati sollevati nei loro riguardi. A loro vantaggio deve aver giocato indubbiamente il fatto che una gran parte di essi, francesi, olandesi e tedeschi sopratutto, può dirsi in un certo senso "coperta" dai propri superiori gerarchici. Non certo perchè esista con questi una unanimità di vedute, quanto perchè da parte dei capi di queste chiese locali si è da tempo manifestata l'adesione ai motivi di fondo che spingono il clero al dissenso. Ma non meno utile, ai fini di una maggiore "credibilità" della assemblea europea dei preti, è stato il fatto che essa ha potuto contare su una precisa caratterizzazione. Non preti e laici indefinitamente riuniti, ma solamente preti, in delegazione dei loro colleghi rimasti a casa, consapevoli perfettamente della forza che ad essi deriva proprio da quell'essere preti. Tutti ugualmente compresi della necessità di individuare attraverso analisi rigorose le gravi carenze della struttura ecclesiale, come della impossibilità di poter portare avanti qualsiasi discorso di trasformazione senza aver ribadito, come pregiudiziale, la volontà di restare comunque all'interno della chiesa. "Rifiutiamo uno scisma. Il tempo in cui i conflitti nella chiesa erano risolti con la rottura dell'unità è ormai superato. Inoltre per esservi uno scisma bisogna che vi siano due parti a volerlo. La chiesa in Olanda nella ricerca della propria via non si staccherà mai dalla chiesa di Roma". In questo modo si sono espressi i preti olandesi indicando ai loro colleghi di tutto il mondo questa precisa strategia: nessuna concessione, anzi maggiore intransigenza proprio perchè da questa chiesa non vogliamo staccarci in nessun modo.

**La mossa ha ottenuto** subito l'effetto voluto. Il papa stesso, nel momento in cui rifiutava di incontrare una delegazione di questa assemblea europea, portava a giustificazione del suo atto motivi ben lontani da apparire condanna o rifiuto definitivo. L'incontro, ha fatto sapere Paolo VI ai preti "solidali" attraverso un colloquio tra Villot, segretario di stato, e padre Tucci, non può avvenire perchè esiste un duro contrasto tra alcuni di questi preti e i loro vescovi, perchè alcuni dei loro testi suscitano gravi riserve, perchè un simile atto potrebbe portare a gravi strumentalizzazioni. Ma tutto ciò "non impedirà che il S.Padre, conoscendo le proposte che risulteranno dalla riunione, consideri questo lavoro con un'attenzione che ha già manifestato più volte".

Alla notizia di queste affermazioni ha fatto seguito, nel giro di pochissimo tempo, quella della inattesa trasformazione del primo testo in discussione al Sinodo. La relazione del cardinale Seper sui rapporti tra papato e chiese locali, era stata da tempo resa nota e aveva suscitato molte perplessità anche negli ambienti non particolarmente avanzati. Proprio attorno a questa era prevista una grossa battaglia che mirava a mettere in netta minoranza l'episcopato conservatore. All'ultimo momento, però, è avvenuta la trasformazione in senso assai più favorevole alle idee di quei vescovi sostenitori di posizioni progressiste. Le reazioni non sono mancate: Suenens e Alfrink hanno rinunciato a leggere il loro intervento fortemente polemico nei riguardi della relazione originale, mentre Doefner non ha potuto che riconoscere apertamente che il nuovo documento doveva considerarsi "diverso e migliore".

Non si è dovuto attendere molto che questi due fatti appartenenti alla storia delle prime giornate del Sinodo, venissero interpretati, negli ambienti piú strettamente legati alla contestazione e in quelli piú neutrali, come un segno evidente della volontà da parte della chiesa ufficiale di un comportamento diverso nei riguardi del clero e dell'episcopato innovatore. Di apertura *(Continua a pag. 35)*

FRANCESCO MONASTA ■

**Verrà inaugurata giovedí 23 ottobre al Ridotto del teatro Eliseo di Roma, con la partecipazione di Ernesto Sestan, Paolo Sylos Labini e Nino Valeri, la "Mostra in onore di Gaetano Salvemini". La mostra, che ha già toccato Molfetta e Napoli, si terrà al Palazzo delle Esposizioni di via Milano e resterà aperta al pubblico fino al 5 novembre prossimo.**

INCHIESTA

Tutti sanno che la città cade a pezzi ma nessuno reagisce: nella singolare composizione sociale napoletana, nella sua storia politico-culturale antica e recente sta forse la spiegazione di questo silenzio suicida.

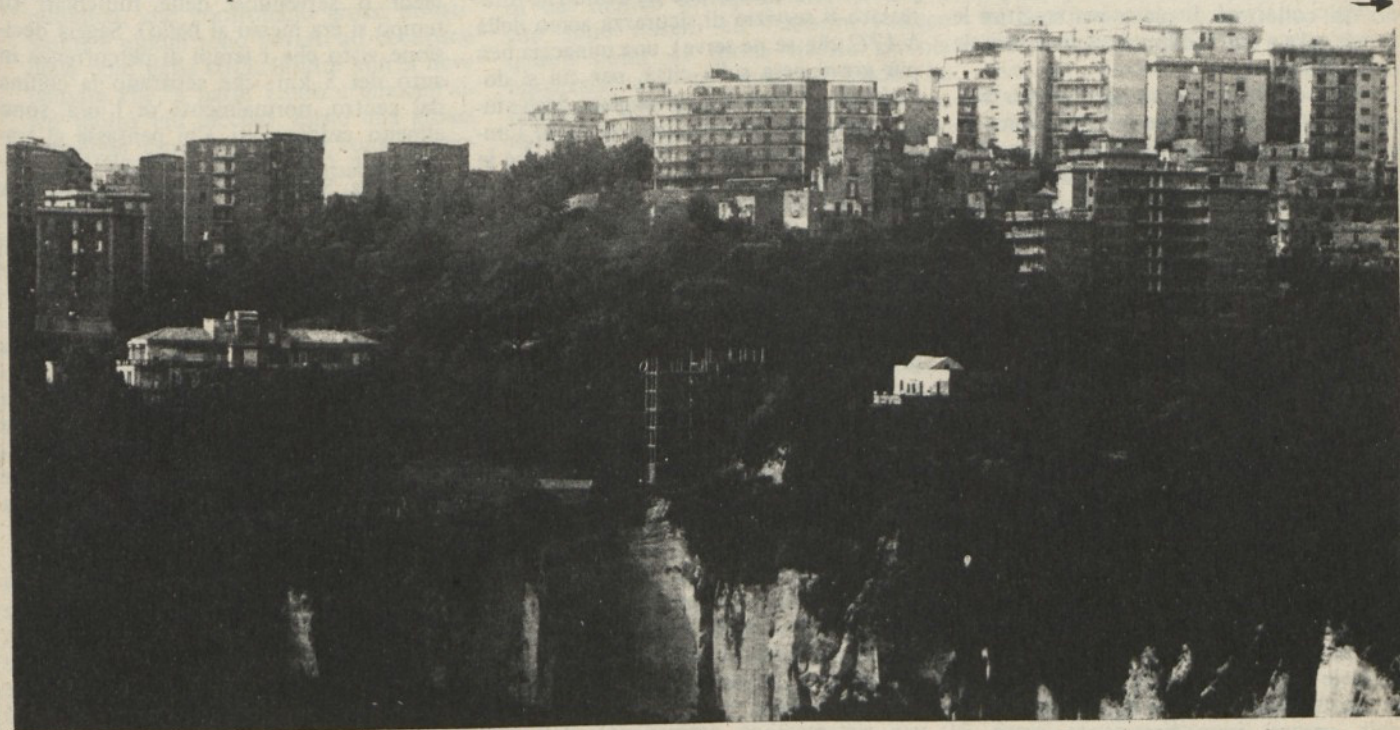
# NAPOLI AFFONDA E TACE

**Napoli, ottobre.** Accanto alle lotte operaie del centro-nord, i fatti che piú hanno marcato gli ultimi mesi della vita italiana si puó dire che siano concentrati nell'area che gravita intorno a Napoli: dalle sommosse di Battipaglia e di Castelvolturno a quella di tutt'altro tipo, ma innestata nella stessa matrice socioeconomica, di Caserta. Queste ultime settimane poi hanno richiamato l'attenzione dei grandi quotidiani, della radio, della televisione, sulle frane e sui dissesti stradali che hanno travagliato Napoli. Anche in questo caso c'è voluto un avvenimento drammatico e luttuoso, perché un certo malessere di fondo venisse alla luce. Ma quanto è stata capita la situazione fuori di Napoli? E quanto nella stessa città?

La cronaca degli avvenimenti ormai è nota. I primi nubifragi autunnali hanno lavorato in profondità, portando al limite massimo di resistenza il sistema fognario, che di colpo è entrato in crisi. Sono bastate poche pioggerelle insistenti perchè tutto si disfacesse. Dal giorno in cui si è prima lesionata, e poi è sprofondata via Aniello Falcone, inghiottendo il povero dottor Cerrato, i dissesti stradali e le lesioni agli edifici si sono moltiplicati con velocità impressionante. Quasi ogni giorno una nuova strada era chiusa al traffico sulla collina del Vomero: via Cilea, il corso Vittorio Emanuele II, via Giacinto Gigante, piazza Leonardo, il secondo tratto di via Cilea, via Mattia Preti etc., rendendo a tratti impossibile il collegamento con la parte occidentale della città.

Contemporaneamente, altri sprofondamenti si avevano in periferia, nella parte orientale della città e infine si lesionava la pista dell'aeroporto civile e militare di Capodichino. L'ultimo blocco si è avuto nella centralissima via Roma.

**Vediamo brevemente** quali possono essere le cause di questa situazione senza precedenti. L'impianto fognario di Napoli risale al ventennio a cavallo del 1900. Dopo il colera del 1884, fu rifatto completamente a partire dal 1889; la città fu divisa in tre zone: alta, media e bassa; attraverso ciascuna zona un collettore principale corre lungo il confine di livello inferiore raccogliendo gli scarichi della rete secondaria sovrastante. Tutti e tre i collettori confluiscono a occidente in uno piú grande che, partendo da Piedigrotta, va a sboccare presso Cuma, a sud del lago Patria, dopo 16 km. Va detto ancora che il collettore della zona alta è promiscuo, cioé raccoglie anche le acque piovane, mentre gli altri due sono a sistema separatore e per immettersi nel collettore di Cuma devono essere convogliati in un sistema elevatore che ne compensa il differente livello. Viceversa le acque pluviali della zona media e inferiore sono convogliate a Capo Posillipo e in altri sbocchi lungo il litorale cittadino, dove confluiscono anche i collettori di piena, occidentale e orientale, delle colline e i collettori che seguono gli alvei ed i canali naturali esistenti in periferia. Questo sistema è insufficiente oltre che vecchio, ma i suoi difetti di origine sono relativamente molto secondari rispetto a ciò che è stato fatto (e non è stato fatto) dopo, e a come lo si è adattato alle nuove esigenze: in fondo era stato progettato per una città da sei a 800.000 abitanti.

Due fatti caratterizzano, si può dire, la →

Napoli: un'immagine del Vomero

B. Amico

Napoli: l'arrivo dei tifosi al San Paolo

Team

Napoli: via Aniello Falcone

crescita urbana napoletana: la forsennata urbanizzazione intensiva delle colline e l'espansione verso nord – con l'inglobamento dei comuni agricoli viciniori – e verso est, con la trasformazione degli aggregati urbani confinanti in zone gravitanti intorno ai complessi industriali. La creazione di questi quartieri periferici non è stata seguita da alcun serio adeguamento dei servizi, per cui sia la zona orientale – prevalentemente operaia –, sia la zona nordoccidentale – "popolare", cioé mista di piccola borghesia, sottoproletariato e contadini – sono scarsamente attrezzate. Viceversa sulle colline (a popolazione prevalentemente borghese) si è creata una quasi sufficiente rete fognaria secondaria, che però è stata caricata su quella primaria preesistente, servendosi in parte persino dei collettori di piena per smaltire le acque nere e con ciò inquinando il litorale cittadino.

Tutto ciò fa sí che ad ogni grosso temporale i collettori di piena della collina sono forzati, perché già impegnati per altro uso, e rischiano di saltare, tanto più in quanto una enorme quantità di pioggia era prima assorbita dal terreno libero ed ora scorre invece su pietra, asfalto e cemento impermeabili. Ma non basta: molta parte delle costruzioni collinari poggiano su terreno morbido e di riporto, perché costruite a scala, l'una sotto l'altra, partendo dal ciglio del versante (panoramico) e calando giú – in modo da sottrarre regolarmente il godimento del panorama stesso alla prima fila di palazzi e promettendola agli acquirenti della nuova, salvo rinnovare l'inganno. Lo strato superficiale di terra, rimodellato a gradoni, poggia su solido tufo, ma, non trattenuto più dalla vegetazione, viene asportato come detrito alluvionale dalle acque che scorrono in superfice o che trascinano dai collettori durante le forti piogge, con due conseguenze: da un lato si creano dei vuoti superficiali, magari immediatamente sotto il manto asfaltato delle strade di mezza costa (via Aniello Falcone ad esempio, è il corso Vittorio Emanuele II dove tempo fa morí un automobilista inghiottito da una di queste voragini); dall'altro lato il terriccio ed il fango, più pesanti, scelgono la via delle fogne e vanno ad intasare i collettori secondari e principali già sovraccarichi. I risultati si hanno oggi non per la prima volta: o saltano i collettori di piena orientali, su cui gravano le costruzioni dei colli, con allagamenti della periferia e della zona industriale orientali, o si spaccano i collettori e i fognali della rete collinare con forti "sifonamenti" di terra che provocano dissesti di piú vasta proporzione.

**Se il dissesto** dell'aeroporto di Capodichino, roso, dal di sotto, è il fatto piú grave per le ripercussioni che ha avuto (ha interessato il servizio di sicurezza aereo della *NATO* che se ne serve), una minaccia ben più grave pesa sulla città, per cui si dovrebbero perlomeno cominciare degli studi urgenti al riguardo, per valutarne l'imminenza e l'ampiezza. E' un fatto che le colline partenopee sono a strati alterni di tufo e di lapilli e pozzolana, dovuti all'alternarsi di immersioni ed emersioni dal mare, alternate a periodi di eruzioni vulcaniche. Il continuo lavorio delle acque non piú drenate dal terreno coltivato, ma incanalate nei posti piú strani dalla rottura delle fogne, dall'esistenza di cavità sotterranee e dai sistemi di costruzioni su palafitte, possono portare ad una diminuzione dell'attrito fra i vari strati, di cui quelli di pozzolana possono diventare addirittura "pastosi" accelerando tutto un fenomeno di slittamento. Questo fenomeno è notevolmente aggravato dalla coltre di cemento armato che pesa su queste colline. Le conseguenze possono essere veramente drammatiche. Da un lato qualsiasi ristrutturazione dei servizi sarà sottoposta continuamente a movimenti del sottosuolo e quindi a rotture, senza molta speranza di una sistemazione permanente; dall'altro c'è la concreta possibilità che una parte della città sia "varata" in mare o verso la pianura. Non è la prima volta che un'ipotesi del genere è affacciata e i disastri di Agrigento e del Vajont sono lí, a testimoniare che certi disastri possono accadere malgrado tutti gli allarmi che vengono dati.

Come reagisce Napoli a questo stato di cose? Piuttosto male, si può dire, cioé non reagisce affatto. A parte le scene di panico subito dopo il crollo di via Falcone e il lesionamento di via Cilea, e a parte gli ingorghi che avvenivano in corrispondenza della improvvisa chiusura al traffico di questa o quella strada, mediamente gli abitanti del Vomero hanno reagito lasciando a casa la macchina, oramai quasi inutile. andando a lavorare a piedi o servendosi delle funicolari (il tempo si era messo al bello). Saggia decisione visto che i tempi di percorrenza in auto dei 5 km, che separano la collina dal centro, normalmente di 1 ora, sono almeno raddoppiati. Chi pensasse al tradizionale *tira 'a campà* napoletano sbaglierebbe. Sarebbe piú giusto pensare alla indifferenza, alla incapacità a reagire, alla noia, della borghesia odierna, quale quella che popola i quartieri alti di Napoli. Ma se questa può essere una spiegazione immediata, in prima approssimazione, non si può capire l'inerzia della classe politica napoletana, la sua incapacità a prendere qualsiasi decisione in una situazione che ormai si trascina da un decennio. Bisogna cercare di analizzare la composizione sociale e le forze che operano in questa città per capire la sua realtà politica complessiva odierna.

**Sulla Napoli odierna** pesa il suo passato di vecchia capitale di un regno, con le sue belle tradizioni di cultura e di civiltà, ma anche con tutti gli aspetti negativi che tale ruolo comporta. Basti pensare che agli inizi del 1800 Napoli era la più popolosa città d'Europa, dopo Londra, e che all'epoca dell'unità d'Italia contava

dopo il crollo B. Amico

oltre mezzo milione di abitanti – contro i poco piú di 150.000 di Roma – per avere un'idea delle dimensioni e della composizione sociale di questa città, essenzialmente sottoproletaria e parassita, la cui impronta si è conservata fino ad oggi. Oggi, accanto alle grandi industrie siderurgiche del gruppo IRI, vi sono i grandi impianti di raffinazione petrolifera, vi sono le industrie meccaniche, chimiche, ma a queste industrie non corrisponde un'alta borghesia locale. Gli stessi dirigenti di questi grandi complessi, spesso non napoletani, vi sono appartati e non pesano molto nella società partenopea. Il contrario si può dire per i dirigenti delle grandi banche del gruppo IRI e degli istituti di credito di diritto pubblico, che controllano grossi investimenti e quindi sono portati ad occuparsi delle cose della città. Inoltre non si deve pensare che, a parte Lauro e qualcun'altro molto piú piccolo, esista una grossa borghesia armatoriale, cosí come le piccole e medie industrie conserviere, manufatturiere etc., vivendo una vita grama, non danno luogo ad una borghesia fiorente e politicamente attiva. Si può dire che il nucleo caratterizzante della grossa borghesia napoletana sia formata dai dirigenti bancari e dai grossi imprenditori edili: non a caso la squadra di calcio è oggi guidata da un imprenditore come Ferlaino, corresponsabile della mostruosità urbanistica che è il rione alto.

E' chiaro che una grossa borghesia di questo tipo finisce con il non distinguersi dalla tradizionale media borghesia professionale napoletana. In una società mediamente arretrata infatti, le professioni liberali hanno ancora intatto il peso che avevano nella società ottocentesca; grandi medici, grandi avvocati, accademici e grossi architetti e ingegneri civili (attraverso i quali si ha la saldatura con il gruppo precedente) sono una parte attiva e impongono uno stile di vita che condiziona in buona parte i costumi degli altri gruppi sociali. Ecco ad esempio che anche il piccolo imprenditore o il grosso commerciante, sulla scia e sull'esempio di costoro, si concede la fuoriserie, la villa al mare e in campagna, una casa di città sfarzosa, la "barca" al molo del club, lussi al limite o al di là delle possibilità reali e che in altre situazioni ci si permette solo con un ben piú alto tenore medio di vita.

**Questo forse è il** punto piú caratteristico della società partenopea: il privilegio di cui, tutto sommato, gode la piccola e media borghesia di fronte alla gran massa del sottoproletariato. Praticamente a ridosso della media borghesia infatti, frammista ad essa nei quartieri residenziali collinari e nel quartiere Chiaia, ma anche frammista a strati piú popolari nei quartieri ai piedi del Vomero – Avvocata, Fuorigrotta, S.Ferdinando – si colloca tutta una piccola borghesia di impiegati, insegnanti e maestri, piccoli commercianti, bottegai, artigiani. Una caratteristica abbastanza diffusa in questo strato è la provenienza da altre province o centri meridionali – specie per i primi gruppi –; oppure si tratta di contadini che il processo di inglobamento dei territori vicini alla città ha spinto a vendere il campicello allo speculatore edile per avviarsi ad un piccolo commercio; lo stesso dicasi per ex pescatori costretti ad abbandonare il proprio ingrato mestiere. Questa gente è relativamente attiva sul piano del lavoro, ma porta con sé una notevole ristrettezza di orizzonti e chiusura provinciale che purtroppo si complementa bene con l'ottusità ed il cinismo degli analoghi gruppi che provengono viceversa dal mondo sottoproletario urbano e che sono riusciti ad "inserirsi". Ecco quindi come si forma questa piccola borghesia che in qualche modo ha raggiunto uno scalino al di sopra del suo mondo di origine, che potrebbe anche volere di piú, ma che in fondo gode già di qualche privilegio delle classi piú agiate; classi piú agiate che però la piccola borghesia non ha concretamente la possibilità di raggiungere perché vivono già al massimo della loro possibilità, sull'orlo della bancarotta quotidiana, pur di essere alla pari con la ben piú ricca borghesia di altre città. E si capisce anche come questa piccola borghesia privilegiata sia nel complesso molto piú disponibile ad assumere atteggiamenti di destra (oggi è in parte democristiana, in parte monarco-fascista, ieri quasi tutta laurina) che non ad orientarsi politicamente a sinistra. E si comprende anche che questa gente può perdere un pò dei propri privilegi – per esempio non circolare per qualche giorno nella 500 – senza lagnarsi troppo (diverso sarebbe l'atteggiamento se gli ingorghi di traffico fossero causati non da frane, ma da cortei di operai, di braccianti, di studenti o di altri simili perturbatori dell'ordine pubblico).

Il proletariato napoletano non è molto sviluppato, date le caratteristiche strutturali della città. Si può dire che la maggioranza o una grossa parte degli operai ha piú la figura di garzone d'artigiano che di operaio industriale, anche se la presenza di una industria pesante crea una situazione di concentrazione, come nel quartiere occidentale di Bagnoli o in quelli orientali di Barra, Ponticelli, S.Giovanni e, in misura minore, Poggioreale, S.Pietro a Patierno, Secondigliano. Ma anche il proletariato industriale ha due pesanti scotti da pagare, che lo rendono meno agguerrito che in altre città e da cui in parte solo il tempo potrà liberarlo. Parte degli operai infatti, specie i vecchi, è formata da ex contadini e braccianti inurbati di recente e privi di salde tradizioni di lotte organizzate; un'altra parte, specie i giovani, proviene viceversa dalla trasformazione del sottoproletariato poverissimo, ma anche corrotto e clientelare, che è ancora presente e che è ancora il mondo che circonda queste nuove forze sociali in formazione. E' il piú gran peso che si porta Napoli dal suo passato, questa massa di gente diseredata, disinserita, lacera, abituata a vivere alla giornata, a credito, in condizioni di clientelismo il piú abietto.

**Questa gente soffre**, oltre che per le condizioni immediate di miseria, anche di un malessere profondo, che la piccola borghesia napoletana curiosamente avverte sotto un differente profilo. Da questa parte c'è il rifiuto che la società moderna, o una società che si avvia a diventare tale, oppone a chiunque non ha gli strumenti per capirla, a cominciare dall'istruzione; dall'altra parte invece si vive già inseriti in una dimensione di civiltà moderna e si è al contrario a contatto con una realtà immediata che ancora moderna non è, in cui i servizi pubblici sono disservizi, in cui prendere un autobus significa attendere almeno mezzora e impiegare un'altra ora per percorrere due chilometri, in cui i rifiuti e le immondizie si accumulano normalmente nelle strade, in cui ogni giornata di pioggia può significare un disastro e comunque un rallentamento di ogni attività. E' questo malessere ambivalente che in passato ha unito questi due gruppi sociali sotto la bandiera del qualunquismo laurino e che ancora oggi lo fa rimpiangere.

Perché questa è la situazione piú paradossale. La Napoli di oggi è in mano a gente che ha fatto molti piú guasti e speculazioni di quanti ne avessero potuti fare il "comandante" ed il suo entourage. L'avventura di costoro finí praticamente nel '58 con i commissari prefettizí; gli è che i loro sistemi erano ancora artigianali e si poteva ricevere molto di piú, nel periodo che si →

apprestava a vedere il boom economico nazionale. Il periodo dei commissari rappresenta quindi la transizione verso una nuova e piú organizzata fase: si permette al vecchio mattatore di ritirarsi dignitosamente dalla ribalta, insieme con i fedelissimi, magari comprandogli un pò di gregari, casomai avesse a ripensarci. Ed ecco che quasi tutto il peso delle clientele laurine si trasferisce alla DC (e in parte anche al PSDI) trascinandosi appresso decine di migliaia di voti. I nuovi padroni giocano molto piú in grande ed in modo piú raffinato, senza incorrere in certi aspetti rozzamente folkloristici delle passate gestioni (basta citare l'episodio dei colori alterati sulla mappa del piano regolatore del '39, indicanti le varie destinazioni e i vincoli, mappe di cui esisteva altra copia, intatta, presso il Ministero dei Lavori Pubblici; oppure dell'altro episodio, che si racconta, del consigliere recatosi a denunziare una serie di abusi e che, invitato a produrre le prove, si recò nel suo studio per prendere la documentazione chiusa a chiave in un cassetto e non vi trovò piú l'intera scrivania).

Ma proprio la maggior capacità di accumulazione e il maggior potere, anche politico, derivante da un piú vasto connubio di interessi anche di gruppi provinciali (Gava viene da Castellamare) fa abbandonare quegli strati popolari su cui anche si fondava il laurismo, con due conseguenze: una parte del sottoproletariato, che non vale piú la pena di legare clientelarmente, comincia a votare a sinistra; la perdita della spinta popolare porta a non far piú nulla di "pubblico": si abbandona la città a se stessa.

**Nel frattempo**, si costruisce dappertutto e specialmente dove non si dovrebbe, si concedono licenze per centinaia di fabbricati alla volta, si affacciano nuovi potentati all'orizzonte: a Ottieri succedono Verga e Ferlaino; la *speme* (cui è legato a filo doppio Caria, l'assessore all'edilizia! ), il *risanamento* e l'*immobiliare* cui prestano le loro opere i presidi delle facoltà di ingegneria e architettura. Cosí in altri campi si afferma Cerciello, ex consigliere laurino, poi d.c., con i Grandi Magazzini; Cito, con il controllo del mercato delle carni; Fabbrocino e Acanfora (genero di Gava) con le banche di piccolo credito etc. Solo per fare alcuni esempi, che si potrebbero moltiplicare, nei settori del commercio e della distribuzione. Su tutti domina la figura di Silvio Gava, presidente del gruppo DC al senato, poi ministro della giustizia, che fonda cosí la propria dinastia (il figlio è presidente della Provincia), cominciando col cucire una maggioranza, alle prime elezioni comunali postcommissariali, attraverso la trasformazione di una quindicina di monarchici in democristiani e di un indipendente eletto con i comunisti in repubblicano.

Oggi la situazione di Napoli può essere caratterizzato dal fatto che "Le mani sulla città", l'indimenticato film di Rosi, si riferisce ad una realtà sorpassata: per scuotere infatti l'establishment locale non basterebbe piú il crollo di un palazzo, ci vorrebbe il crollo di un intero quartiere (facendo dei napoletanissimi scongiuri).

Qual è il modello di sviluppo che queste forze postulano per Napoli? L'ha illustrato con la presentazione del nuovo piano regolatore l'assessore alla programmazione Servidio, il tecnocrate della DC locale. Il piano prevede appunto la trasformazione di Napoli in una città di servizi del territorio circostante: porto, aeroporto, attrezzature alberghiere e turistiche, centri direzionali sulla costa, trasferimento all'interno dell'industria. In pratica il mantenimento, meglio l'esaltazione, della Napoli parassitaria, attraverso l'incremento ed il potenziamento dei settori terziari: parallelamente si avrebbe la creazione di una enorme *Banlieue* operaia e sottoproletaria, con il trasferimento dalla costa all'interno di due o trecentomila abitanti. Di fronte a questo piano che chiaramente mira al consolidamento delle attuali posizioni di potere, che assicurano un peso politico nazionale non trascurabile ai gruppi napoletani, quali forze sono state all'opposizione? Non vi si sono certo schierati contro apertamente quei gruppi della DC e del PSI che sono stati alla ribalta in questi giorni per le furiose polemiche sulla concessione di licenze edilizie ad agosto (nota bene ) in deroga a qualsiasi vincolo o regolamento o criterio di sicurezza. E neppure certi meridionalisti come il repubblicano Compagna che pare essersi unito al coro di cui sopra. Questi personaggi sono pronti a scontrarsi su aspetti particolari con i potenti del momento, ma altrettanto pronti a conciliare sul piano generale.

**L' intellettualità borghese** napoletana ha vaste ed antiche tradizioni e ancor oggi è molto viva malgrado, come al solito, si scontri con una realtà estremamente arretrata, in cui persino la diffusione dei potenti mezzi di stimolo culturale, ormai abitualmente messi in atto nei paesi avanzati, sia ridotta a nulla. A parte infatti la attività culturale salottiera che la borghesia professionale ha ereditato dalla tradizione, si può dire manchi sostanzialmente una vita culturale cittadina: le librerie sono scarse, di difficile accesso le biblioteche, non ci sono circoli culturali e centri di vita associativa, le uniche iniziative editoriali che si concepiscono sono legate alla speculazione accademica sui testi universitari. Malgrado queste difficoltà, come detto prima, la potenzialità dell'"intellighenzia" partenopea è ancora notevole.

E' anche presso questi settori che hanno potuto trovare spazio certi illustri meridionalisti che hanno teorizzato e spinto perché si creassero poli di sviluppo, perché lo stato intervenisse con formazione di industrie che avrebbero dovuto attirare il capitale privato del nord, perché si trasformasse la Campania in una "California europea" attraverso "aree di ricerca" globali e concentrazioni tecnologiche di grande livello. Queste persone ed i loro seguaci che polemizzano perché l'intervento statale è insufficiente, hanno in qualche modo una visione dello stato assistenziale, che corre a lenire le ferite del sud, e non si rendono conto del perché il capitale del nord stenta ad essere attirato a Napoli malgrado gli incentivi. Queste persone non fanno i conti con la realtà delle forze economiche e politiche napoletane, non valutano che qualsiasi trasformazione non può avvenire se non contro gli interessi e contro le fortissime resistenze delle forze che dominano Napoli attualmente e che pesano a livello nazionale come mai in passato. I Gava a Napoli, i Restivo in Sicilia, gli Andreotti a Roma, rappresentano le forze che da sempre sono legate agli aspetti piú parassitari del paese e che da sempre sono il freno ed al tempo stesso l'alibi del capitalismo avanzato italiano. Nei singoli feudi oggi le forze cui sono legati vincono e quindi pesano a livello nazionale e ogni accordo che viene fatto con queste forze localmente ne accresce e ne stabilizza il potere sia locale che nazionale.

Se sono quindi chiari i motivi dell'inerzia politica della classe dirigente napoletana in questi giorni, se è chiara anche la posizione della piccola borghesia napoletana, resta da dire ancora qualcosa, sulla relativamente scarsa mobilitazione che, malgrado l'intensa campagna di stampa nazionale, i comunisti sono riusciti a fare: in effetti due comizi in una situazione del genere, in una città che ha dato 180.000 voti al PCI è un pò poco. Probabilmente, anche questo è dovuto all'insieme dei motivi detti prima: cioé, quello napoletano è un proletariato con scarse tradizioni di lotte organizzate, circondato da un ambiente sottoproletario vastissimo, che lo corrompe, e da una piccola borghesia che cerca la distanza piú che può. A ciò si aggiunga il disimpegno di quelle parti. Della piccola borghesia e del sottoproletariato, che pure possono votare a sinistra, ma che sono scarsamente disposti a muoversi, se non stanati dal loro rifugio di interessi individuali immediati. Si vede quindi come ad un voto in definitiva ampio che la sinistra riesce a raccogliere a Napoli, corrisponde poi una capacità di lotta modesta e piuttosto una tendenza a delegare le proprie posizioni.

GIORGIO ROSSETTI ■

continua da pagina 11

# TORINO

della conciliazione continua. Occorre prendere atto della profondità della crisi attuale. Quando la gente, per ottenere qualcosa si siede sui binari e non firma più petizioni al parlamento, vuol dire che la massa ha sperimentato l'impotenza del popolo rispetto agli organismi borghesi della rappresentanza popolare. D'altra parte anche le classi dominanti si sono rese conto dell'impotenza degli organi borghesi di rappresentenza popolare nel disciplinare i comportamenti di massa. Un governo con una maggioranza parlamentare del'80 per cento puó non essere in grado di governare realmente il paese.

Occorre quindi avere il senso acuto dell'urgenza, della profondità della crisi, dei rischi del momento e della inadeguatezza degli strumenti e delle strategie difensive del movimento operaio per affrontare la fase nuova verso cui andiamo.

*D. Che cosa significa un'esperienza come quella vissuta in questi ultimi mesi dalla più grande fabbrica italiana?*

Non è inutile collegarci ai compagni della Fiat spagnola, la Seat, che da anni vivono e combattono dentro le commissioni operaie. Alla luce di questo grande movimento di massa un compagno spagnolo scrive queste cose: "prima dell'esperienza delle commissioni operaie i partiti si 'economicizzavano', cioè vestivano i panni delle rivendicazioni immediate ed elementari economiche per tirare le masse dalla loro parte e farle camminare, sovente senza saperlo, sulla strategia che avevano tracciato i vertici dell'organizzazione politica, ora invece, attraverso le commissioni operaie, è la lotta economica che si politicizza, nello scontro immediato delle grandi masse contro il nodo di sfruttamento e oppressione la politica viene dal basso e la lotta socialista diventa motivata e consapevole per le grandi masse. E questo va avanti – continua il compagno spagnolo – man mano che comprendiamo che non possiamo essere produttori sfruttati in fabbrica e possessori di televisori e giradischi a casa, man mano che comprendiamo che il capitalista vuole dividerci in uomini rassegnati e frustrati in tuta, e in cittadini soddisfatti con la cravatta.".

Il raggiungimento dei livelli di coscienza e di organizzazione di massa come questi possono essere lo sbocco reale di queste lotte, cioè un traguardo da raggiungere che non sia una tappa su cui assestarsi, ma che coincida puntualmente con la pedana di lancio piú solida e piú efficace verso scontri piú decisivi e obiettivi definitivi. ■

continua da pagina 22

# GERMANIA EST

**Questo nuovo "miracolo"** tedesco è tanto piú spettacolare se si considera che il 40 per cento delle installazioni industriali (contro il 20 per cento all'ovest) sono andate distrutte, e che nel '45 i sovietici si impadronirono di 200 grandi imprese e trasportarono in Russia le attrezzature di 2.000 altre aziende. Se a questo si aggiunge l'emigrazione all'ovest – prima della costruzione del muro – di circa tre milioni di lavoratori, si avrà la misura delle difficoltà cui ha dovuto far fronte il governo della RDT. In un certo senso, si può affermare che queste difficoltà sono state "positive" in quanto è stato necessario costruire un'industria moderna e, in mancanza di manodopera, altamente automatizzata. Oggi il paese non solo non ha l'obbligo, come in Polonia, di moltiplicare gli impieghi improduttivi per evitare la disoccupazione, ma deve addirittura ricorrere all'emigrazione. Migliaia di polacchi e ungheresi lavorano già in Germania orientale, attirati da salari piú alti.

Il "miracolo" è dovuto anche a un'organizzazione economica che corregge gli inconvenienti della pianificazione autoritaria con la concessione di una grande autonomia di gestione, se non alle singole imprese, almeno alle grandi unità industriali, le VVB, in cui sono raggruppate. Queste unità possono amministrare i loro investimenti, stipulare dei contratti con i propri fornitori, chiedere prestiti alle banche e – sempre piú spesso – trattare direttamente con l'estero. Per dirigerle è stata formata una leva di veri e propri *managers*, eredi delle migliori tradizioni della tecnica e del commercio tedeschi. Questi uomini, ben retribuiti e che dispongono di una effettiva libertà d'azione, son quelli che dirigono l'economia della RDT. Tutta l'abilità di Ulbricht è consistita nell'evitare che anche in Germania, com'è invece accaduto in Cecoslovacchia tra il 1965 e il 1967, questo strato di tecnocrati entrasse in conflitto con gli interessi della tradizionale burocrazia di partito: al contrario, Ulbricht è riuscito ad integrare la tecnocrazia nel sistema preesistente. Si può dire, dunque, che la RDT, da mero Stato satellite e poi da Stato burocratico ma tuttavia satellite, si è trasformato in uno Stato tecnoburocratico che ha saputo conquistarsi tanta autorità e potenza da figurare quale 'brillante secondo' del blocco sovietico. E' una promozione di cui va preso atto. Anche se con qualche timore. ■

continua da pagina 30

# SINODO

diplomatica, accuratamente studiata, fittizia, si è sentito parlare e non a caso più forte si è fatta la "rabbia contestatrice" di quella minoranza decisa a suffragare soltanto ipotesi di chiesa pre-costantiniana. Ma lo stato d'animo della maggioranza dei preti dell'assemblea europea ha finito per volgersi all'ottimismo. Certezza di non vedere accolte le proprie richieste, ma soddisfazione per il riconoscimento avvenuto, nonchè per una certa influenza che i vescovi più avanzati starebbero esercitando all'interno dell'assemblea ufficiale.

**C'è da dire anche** che le richieste contenute nei documenti base delle delegazioni dei preti di Francia, d'Olanda, di Germania e del Belgio si prestano maggiormente ad essere inseriti in una logica di trasformazione graduale delle strutture della chiesa. Il celibato ecclesiale, la sperimentazione liturgica, l'autonomia stessa della chiesa nazionale sono fatti sui quali non è impossibile trovare un accordo con la S. Sede anche in una struttura ecclesiale simile a quella delle potenze politiche.

La totale spoliazione della chiesa del proprio potere è infatti una condizione pregiudiziale che il clero del centro Europa non sembra porre alla base delle proprie richieste. Non per nulla le delegazioni dei preti spagnoli e italiani all'assemblea europea hanno accettato con non poche riserve i documenti presentati dai loro colleghi. I preti spagnoli anzi hanno sentito particolarmente la necessità di formulare un documento proprio concentrato sulla richiesta alla chiesa di una minore neutralità, di una piú decisa difesa dei diritti dei lavoratori laddove questi sono totalmente ignorati, un maggiore rispetto delle libertà civili. "E' in questo senso – hanno affermato – che noi intendiamo la collegiabilità. Una corresponsabilità pratica che si realizza nel richiamo da parte di ciascun episcopato alla coerenza evangelica nelle scelte operate dalla chiesa centrale e in quelle di ciascuna chiesa nazionale". A sostenere posizioni di radicale trasformazione delle strutture sono però esigue minoranze, il cui compito è reso più difficile per la totale incomprensione delle gerarchie e per l'assenza di una tradizione innovatrice che dia ad esse maggiore credibilità. La chiesa, comunque, sembra disposta ad aprire a quanti le chiedano una trasformazione graduale, per chiudere definitivamente a quelli che la vogliano completamente diversa da quella che è. ■